

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 11.

Milano - 14 marzo 1920.

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro)



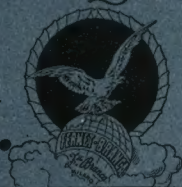
Società Anonima
Fratelli Branca-Milano
Specialità

Fernet-Branca

Il Re degli amari

Aperitivo

digestivo



SKF

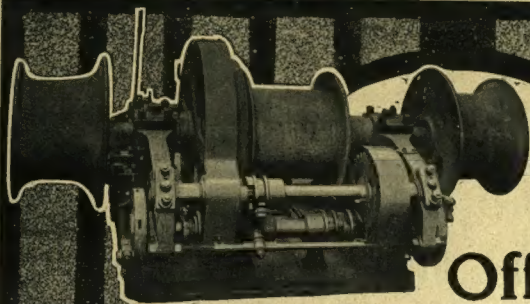
CUSCINETTI A
SFERE OSCILLANTI



ECONOMIA
SICUREZZA

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA DEI CUSCINETTI A SFERE **SKF**

ANSALDO



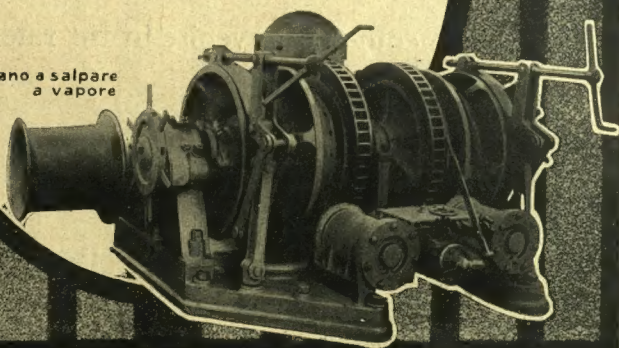
Verricello
a vapore

Officine Allestimento Navi Genova

COSTRUZIONI DI MACCHINARI
Ausiliari di bordo per servizi di coperta

1. Argani a salpare a vapore ed elettrici.
2. Verricelli per il carico a vapore ed elettrici.
3. Servomotori a vapore per manovra timoni.

Argano a salpare
a vapore



S. A. I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. e Ind. **GENOVA**
 40 Stabilimenti Capitale **500 MILIONI**

VI°
PRESTITO NAZIONALE
CONSOLIDATO 5% NETTO

Prezzo di emissione L. 87.50 per cento nominali

meno cedola Semestrale pagabile al 1° luglio 1920 (L. 2.50)

e così:

L. 85

più interessi dal 1° gennaio 1920 al giorno della sottoscrizione.

Il versamento può avvenire in tre rate: L. 32.50% subito;
L. 30% al 30 aprile e L. 22.50 al 5 luglio 1920 (più interessi come sopra).

Reddito effettivo: 5.71%

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le filiali degli Istituti di emissione e presso gli Istituti di credito ordinario, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte bancarie partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELLA ELEGANZA SIGNORILE

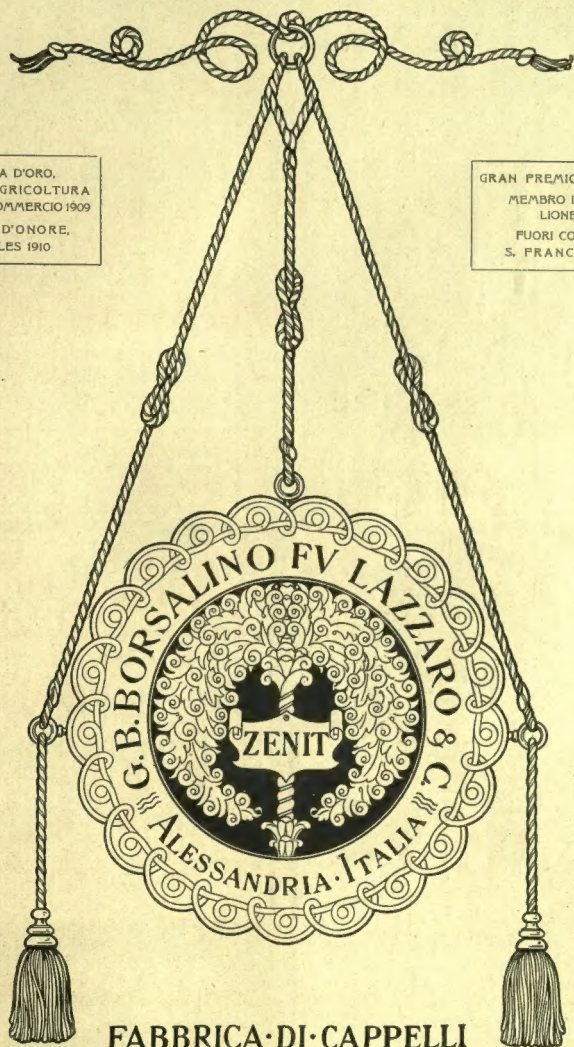
MEDAGLIA D'ORO,
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA e COMMERCIO 1909

DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911

MEMBRO DEL GIURI,
LIONE 1914

FUORI CONCORSO,
S. FRANCISCO 1915



FABBRICA DI CAPPELLI

G.B. BORSALINO · FV · LAZZARO & C.

(CAPITALE VERSATO £ 6.000.000)

ALESSANDRIA



Concessionario per l'Italia e Colonie
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi, 4



Professionisti
Dilettanti!!!

esigete su tutti i vostri
apparecchi gli

Obiettivi Anastigmatici Francesi

H. ROUSSEL

la più antica e la migliore marca francese
universalmente conosciuta

"STYLOR", F: 4/8 e F: 0/3 "ANTISPETTROSCOPICI", F: 0/8 e F: 0/3

Questi obbiattivi si montano su qualsiasi tipo di
apparecchio. Sono i più rapidi ed i più luminosi che
si conoscano, e quelli che danno la maggior finezza.

Costruttore: P. ROUSSEL.

3, Blvd Richard Lenoir, PARIGI.
(Francia)

Rappresentante Generale:

A. BAGGINI - MILANO
19, Via Brera, 19

“PIM”

E LE SUE CIPRIE

Vellutina Margherita La più deliziosamente profumata fra le ciprie da toilette, aderente, invisibile e vellutata.
Scatola grande L. 4.40. — Media L. 2.50. — Éclatante L. 0.85.

Polvere Mirabilis di Java Tutte le artiste la usano magnificandola.
Scatola grande L. 3.50. — Éclatante L. 1.10.

Polvere grassa Margherita Aderisce impareggiabilmente, conferendo alla carnagione freschezza e distinzione.
Scatola grande L. 2.50. — Éclatante L. 0.55.

Cipria Pioviggia di Viole Finissima, impalpabile, avvolge, soccorre, dando la sensazione di tuffarsi in un mazzo di viole.
Scatola grande L. 3.50. — Éclatante L. 1.10.

Tassa di bollo compresa — Spese postali in più
IN VENDITA OVUNQUE

LA SCONFITTA
DELL'OLIO DI FEGATO
DI MERLUZZO

**L'ASCOLÉINE
RIVIER**
DI GUSTO NON SGRADOVILE
E SEMPRE ACCETTATA
OLIO, COMPRESSE

8.80 con bollo
NELLE PRINCIPALI FARMACIE O PRESSO: DR. SALI & FILIPPINI
VIALE BIANCA MARIA 25-MILANO

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)



BANCO DI ROMA

FILIALI IN ITALIA: ALBA - ALBANO LAZIALE - AQUILA - AREZZO - AVEZZANO - BAGNI DI MONTECATINI - BARI - BIBBIENA - BOLZANO - BRESCIA - CAIAJOLO - CAHALE - CANELLI - CARRÙ - CASTELNUOVO DI GARFAGNANA - CECINA - CENTALLO - CITTA DI CASTELLO - CORTONA - FABRIANO - PERMO - FIRENZE - FOLIGNO - FOSSANO - FRASCATI - FROSINONE - GENOVA - GROSSETO - LUCCA - MILANO - MONDOVI - MONSAMPETRANGELI - NAPOLI - ORBETELLO - ORVIETO - PINEROLO - PORTO S. GIORGIO - ROMA - SIENA - TIVOLI - TORINO - TORRE ANNUNZIATA - TRENTO - TRIESTE - VELLETRI - VIAREGGIO - VITERBO

FILIALI NELLE COLONIE: BENGASI - TRIPOLI

FILIALI ALL'ESTERO: ALESSANDRIA D'EGITTO - BARCELONA (SPAGNA) - CAIRO (EGITTO) - COSTANTINOPOLI - GERUSALEMME (PALESTINA) - LIONE - MALTA - MONTBLANCH (SPAGNA) - PARIGI - PORTO SAID (EGITTO) - TARRAGONA (SPAGNA)

Sirolina[®] Roche,

nelle malattie polmonari, catarri bronchiali cronici,
tosse convulsiva, scrofola, influenza.

Chi deve prendere la Sirolina "Roche"?

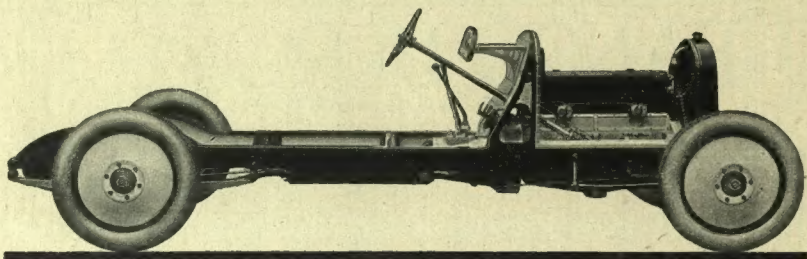
Tutti coloro che sono predisposti a prendere raffreddori, essendo più facile evitare le malattie che guarirle.
Tutti coloro che soffrono di tosse o di rinosindrome.
I bambini scrofolosi che soffrono di enfiagione delle ghiandole, di catarri degli occhi e del naso, ecc.
I bambini ammalati di tosse convulsiva, perchè la Sirolina calma prontamente gli accessi dolorosi.
Gli asmatici, le cui sofferenze sono di molto mitigate mediante la Sirolina.
I tubercolotici e gli ammalati d'influenza.

Esigere nelle Farmacie Sirolina "Roche"

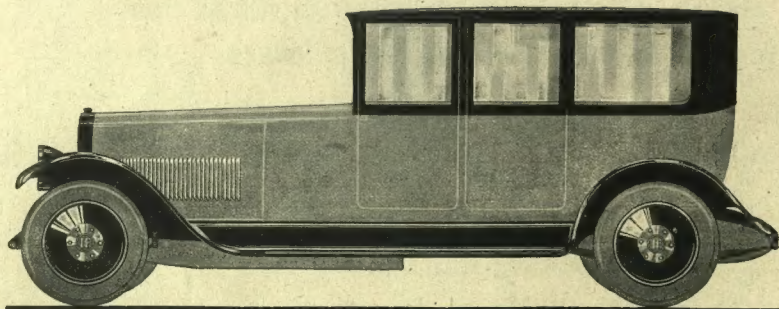




ISOTTA FRASCHINI
MILANO



*La vettura
di gran lusso 1920*



Baldo

TIPO UNICO 50 HP - 8 CILINDRI VERTICALI
TUTTI GLI ULTIMI PERFEZIONAMENTI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 11. - 14 Marzo 1920.

Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, March 14th, 1920.

NEL PRIMO CENTENARIO DALLA NASCITA DI VITTORIO EMANUELE II.



RE VITTORIO EMANUELE II, NATO A TORINO IL 14 MARZO 1820.

(Ritratto eseguito dagli Alinari nel 1877, un anno prima della morte).

È uscita la splendida strenna dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

VITTORIO EMANUELE II, NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA

In-folio, di gran lusso, riccamente illustrata da circa 10 incisioni rare e interessanti, fra cui 13 tricolori tratte da quadri storici nei Musei del Risorgimento di Milano e di Torino. Coperta a colori. Testo di Alfredo Comandini. OTTO LIRE.

VITTORIO EMANUELE II.

Il ritratto che fregia oggi la prima pagina del nostro giornale è di quarantadue anni addietro. Tale era nel 1873 — nell'anno della sua morte — Vittorio Emanuele II, il primo fondatore del Regno d'Italia, il primo Re della nuova Italia, del quale oggi ricorre il primo centenario della nascita.

Da Torino, dove nacque, passando per la cupa rotta di Novara, per le fortunate giornate di Palestro e di San Martino, del Garigliano e di Castagna; dalle angosciose stipulazioni di Villafranca del settembre 1864, alle contrastate risoluzioni di Moncalieri, di Aspromonte, di Torino e di Firenze, portò le fortune d'Italia dalle rive del Po a quelle del Tevere, e giunse nell'Urbe attraverso un ventennio di costante agitazione, potè dire con piena sicurezza di sé e dell'avvenire del suo popolo: «in Roma ci siamo e ci resteremo!».

Vuole una fatalità, che si se inconsapevole, che nell'anno stesso in cui ricorre il primo centenario della nascita di lui, si compia il giubileo aureo dell'entrata in Roma degli italiani liberatori.

Tutti i viventi in Italia sin da almeno sessanta anni possono dire testimoni consapevoli delle ansie, delle passioni, delle allegrezze e degli entusiasmi che caratterizzarono, con drammatiche alternative, il Regno di Colui che la storia, senza incertezze, consacrò fondatore dell'Italia unita.

Malgrado la turbinosa folla dei giorni che volgono, non si può ripensare a ciò che era l'Italia sessanta anni addietro e scomparire con ciò che essa è oggi, senza però un sentimento di profonda e incommensurabile gratitudine per il principe che chiamato dal diritto di nascita a succedere sul trono del piccolo Piemonte ad un Re indubbiamente infelice, non budo alle intenzioni scritte di un nemico orgoglioso, né ai consigli insidiosi del tornaconto particolarista. Egli diede alle speranze italiane la salda ancora alla quale affidarsi, alò risolutamente il vessillo che per gli italiani volentieri fu certo segno di raccolta, e agli alleati naturali di un popolo che voleva risorgere. Napoleone III che voleva lacerare l'unico trattato del 1815, e all'Inghilterra, che vedeva volentieri l'estendersi in Europa dei sani principi costituzionali — apparve come garanzia che di un'Italia resca, attore di un Re quale Egli era, la civiltà poteva ben fidarsi.

Molti hanno detto e ripetuto che senza la decisiva spinta dell'aiuto armato francese l'Italia non sarebbe riuscita a mettersi finalmente sulla via della liberazione dal dominio austriaco. Ma è ancora meglio evidente che — nonostante la meravigliosa suggestione esercitata dal conte di Cavour — senza un Re come Vittorio Emanuele II alla testa del movimento italiano, i reggimenti francesi non sarebbero stati trascinati da Napoleone III sui campi di Lombardia.

A noi è sembrata, non solo doverosa — in questo centenario giove anniversario — ma necessaria questa rievocazione, volta dalla gratitudine, ed imposta dalla coscienza di noi stessi.

Abbiamo commemorato Mazzini, abbiamo commemorato Garibaldi, abbiamo commemorato Cavour, a maggior ragione dovevamo commemorare il Re volitivo e fattivo che di quei grandi e di tutti gli italiani sentienti e volenti raccolse, disciplinò, unificò i propositi — riassunti nella formula che il disinteresse eroico fece così mirabilmente vittoriosa: l'Italia e Vittorio Emanuele!

Senza servilismi e senza orgoglierie, lo spirito che aleggiò nei giorni belli del Regno Vittoriano deve rivivere, perché in esso è ancora un gran soffio di vitalità, che ispirerà all'Italia una concorde, nella più feconda libertà, e al lavoro per la pace.

Nè varrebbe che Vittorio Emanuele II fosse stato, e che cinquanta anni or sono, Egli auspice, Roma fosse stata rivendicata, se a due anni appena dall'ultima sanguinosa guerra rivendicata, l'anima nazionale dovesse vacillare incerta e offuscata, fra gli eccitamenti insensati di una rivoluzionarietà d'importazione e le lusinghe di un popolarismo artificioso unto di confessionalismo e assillato da emulazioni plebee.

Così non sarà; altrimenti non avrebbe sulla pena che avesse tenuta alta, da Novara a Roma, la fatidica bandiera tricolore italiana Colui che, cento anni sono in poi, tornò nacque, e che, con le generose cospirazioni per la realizzazione di un programma, che allora poteva parere un sogno, ma che, a mezzo secolo appena dal suo compimento, non può dileguare come un sogno!



Cosè d'altri tempi: un ritrudio.
Carpentieri e sua moglie.

Pace e gioia nella reggia romana. Il principe Carlo, dopo d'aver angosciato il cuore dei pensanti, innamorandosi d'una signorina di sangue appena appena rosso, e dopo d'averla sposata, e dopo d'essersi incaponito a tenerla, e dopo esser stato mandato in una guarnigione malinconica a pentirsi, se non dell'amore, certo del matrimonio e della ostinazione a voler rispettare il matrimonio, ha lasciato i viottoli romantici del sentimento, per tornare sulla via maestra della tradizione. E ha ripudiato la sua povera sposina; ed è ridiventato degno della corona, e sposerà una principessa piena di antenati con l'ermellino e lo scettro, e, a suo tempo, regnerà sul popolo romano. Niente di nuovo. Casi di questo genere son successi a bizzeffe. Hanno ispirato commedie e operette. Le commedie e le operette, con il loro facile pathos, non hanno liberato i poveri principi regali dalla necessità di andare a letto, invece che con una fresca e amabile moglie, con quella virago glaciale che è la Ragione di Stato. Ma si poteva credere che la guerra, bruciando tanti pregiudizi, avesse carbonizzato anche questo. No; dopo la guerra siamo ancora al sicur erai. Il principe Carlo ha rifatto il gesto di un altro trattato del 1815, e si è sposato l'usubito. Ebbene, sia detto senza offendere nessuno, il principe Carlo appare, ai nostri occhi, leggermente antidiluviano.

Non voglio qui difendere i diritti dell'amore. È probabile che il principe Carlo, se anche sposerà una principessa osuta e sbidita, continuerà a bere largamente alla coppa di Citera. Non mancano le donne ai sudditi; figurarsi se mancano ai re! La fedeltà dei mariti è ancora poco, altrettanto sono pochi i separamenti di affetto che nei palazzi augusti. Francesco Giuseppe, che era pieno di scrupoli religiosi, e aveva una bellissima moglie, si faceva portare in camera le attrici e le cantanti e le ballerine dei teatri di corte e poi andava a mangiare la salciccia a casa loro. Napoleone III, che aveva fatto un paio di matrimoni che oggi si chiamerebbero morgantici, offriva ad Eugenia altre corone, dopo quella imperiale. Il principe Carlo rivedrà la sua sposina d'oggi, e la troverà più piccante, perché non sarà moglie, ma amante, non compagna legittima, ma peccato delizioso; e, dopo di lei, e magari contemporaneamente, passerà le ore private, con donne fra anche pubbliche. Non c'è da temere per il suo c'è da piangere per il suo sacrificio. E non c'è da piangere neppure sulla sorte della principessa d'un giorno, della sposa ripudiata. Se non avrà, tra le braccia, il corpo vero di Carlo, avrà, nella cassaforte, molte monete con l'effigie del padre di lui; e più tardi, con l'effigie vera e propria di Carlo. Ora un ritratto coniato sui pezzi d'oro da venti lire, è, generalmente, quello che consola di più dell'assenza dell'originale.

E, in ogni modo, sarà stata principessa ereditaria per qualche settimana; e, per di più, sarà, per tutta la vita, moglie ripudiata d'un principe di corona; posizione sociale, questa, molto superiore a quella di molte cariche di un impiegato delle ferrovie, o di amante

di un nuovo ricco. Essa diventerà storica, come le stanze dove si concludono i trattati, come i calamai nei quali fu intinta la penna che ha dichiarato una guerra, o ratificato una pace. Ci sarà sul suo petto frangente, una specie di epigrafe ideale, con queste parole sottintese: «qui, amorosamente palpitando, posò il futuro re di Romania». Non è neppure detto che, un giorno, essa non trovi un fior di marito, ciò non sonni che frequentano i luoghi celebri: Biarritz, Aix-les-Bains, o le alcove dove un gran personaggio è passato. Col tempo, essa potrà anche scrivere le sue memorie, insaporite da mezze indiscrezioni. Non cose successe mille volte. Ci sono al mondo almeno cento o duecento milioni di donne più infelici di questa Ermengarda che, probabilmente, non morrà di un'alimentazione e di solitudine.

C'è piuttosto da rimpiangere lo spreco di energia della corte romana per ottenere una rinuncia inutile. In tanto dissesto europeo, in questo incompasto polverizzarsi di ogni attività pratica e mentale, sarebbe bene che i capi degli Stati europei, e i principi, e i principi, serio, redditizio. Ci che i matrimoni dei principi rinsalino i rapporti tra popolo e popolo? La Romania stessa lo sa. Che ha voluto dire il sangue originario del suo re, nel giorno di nozze? Tedesco, re, è stato contro i tedeschi. Il suo popolo ha voluto così. E, nella vicina Bulgaria, dove è avvenuto il contrario, dove la nazione fu sopraffatta dalla volontà del re straniero, sono stati guai feroci. In Russia, la zarina regnante, alemanna, non potendo impedire che la guerra con la Germania scoppiasse, ha, con mille imbrogli, rinunziata e condotta all'attuazione della casa imperiale. La vecchia diplomazia dei matrimoni, che ha tanto giovato, un tempo, all'Austria, non serve più a nulla. Se domani, per esempio, il principe Carlo sposerà una principessa bulgara, non è detto che, il giorno in cui bulgari e romeni abbiano voglia o necessità di picchiarsi, si asterranno dal buttarsi rabbiosamente gli uni contro gli altri. Noi sappiamo, per esempio, che la moglie di Poincaré era italiana. Ebbene, non per questo abbiamo simpatia per l'Italia che ha predominato nel cuore dell'ex presidente. Sì, i tempi nei quali una vergine gemmata portava in dote alcune grasse provincie, o un diritto ereditario a una corona lontana, che poi determinava guerre infinite, sono passati. Oggi, più del rito nuziale, contano le simpatie delle nazioni; conta, persino, di più la protezione della grande banca e della grande industria. Vale la pena di ostinarsi a continuare a render gelidi i matrimoni nelle reggie, per conservare un principio che si è ormai sterile? Il giovinotto cinico che si piglia una moglie antipatica per la dote, è più pratico, più avveduto del principe che accetta una moglie aristocratica e privata. La dote della moglie si può manovrare. Ma fumi superbi della sposa coronata, empiono di malinconia la reggia, e non salgono su da nessun arrostio.

Sarebbe dunque meglio lasciar che le cose vadano per il loro corso. Sarebbe più morale far credere al popolo, che come ogni privato cittadino, se commette la bestialità di sposare una donna che non si affiatà con lui, è costretto a tenerla, così, anche i principi, se al primo bozzare del desiderio stringono un vincolo legale, sono costretti a rispettarlo. E se questo vincolo ha da essere spezzato, lo sia per tedio reciproco, per incompatibilità, o per sterilità, come vuole l'on. Marangoni; ma non perchè la sposa non ha un numero sufficiente di palle sulla corona, o magari non

A questo numero, per gli associati, saranno uniti l'Indice, il Frontispizio e la Coperta del secondo semestre 1919.

I non associati potranno acquistare l'Indice, Frontispizio e Coperta presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Una Lira.

LO SCIOPERO CONTINUA...

Giovedì mattina, mentre il N. 10 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA completamente tirato attendeva l'opera del giornale, i questurani in ispettorato e scioperano tuttora. Speriamo di poter spedire contemporaneamente, in settimana, il N. 10 e 11, ma, data la difficoltà delle condizioni, non ne abbiamo la certezza. E lasciamo i commenti agli associati e ai lettori...

Di prossima pubblicazione:

Il primo volume delle
NOTE DI GUERRA, del Gen. LUIGI

CAPELLO (autore di PER LA VERITÀ).
Volume in 8-Di 376 pagine, con nove grandi carte topografiche fuori testo. L. 20

IL RAID AVIATORIO ROMA-TOKIO.



Da sinistra a destra: Capitano Bisesi dell'Ufficio Militare Italiano di Smirne, un ufficiale greco, Capitano Fausta in borghese, Barone Indelli regio Delegato dell'Alto Commissario di Comoli, Capitano di Fregata Miraglia comandante del M. Esploratore *Nino Bizio* con due ufficiali di marina, un ufficiale greco e l'ultimo a destra il Tenente Pastega.

LO S. V. A. DEL TENENTE MASIERO FOTOGRAFATO A SMIRNE PRIMA DELLA PARTENZA PER ADALIA.

In data del 10 marzo, l'Agenzia Reuter telegrafava da Karachi: «Gli aviatori italiani, tenenti Ferrarin e Masiero, sono qui giunti e ripartiti il 4 corrente. Il tenente Masiero ha compiuto la tappa Bender-Abbas».

Karachi (estremo limite meridionale del Golfo Persico — frontiera occidentale dell'India inglese — circa 1150 chilometri in linea d'aria) in sette ore, senza scalo, ciò che costituisce un vero «tour de force».

ne ha nemmeno una. Il secolo democratico, non vuole che nessuno sia sopra la legge, neanche i principi del sangue. Quello di mutare le mogli come le camicie, è un principio, o di diritto divino, o di diritto bolscevico; quindi o un rudere, o un troppo precoce anticipo. Conviene che i re, presenti e futuri, mantengano la parola data. Ci sarà nelle regie qualche principessa brutta di meno, e qualche bella donna di più. E oggi, un bel viso, può far assai miglior politica, che una grossa completa di diplomatici prunbi.

vuol star nell'ombra, felice di baciare un uomo, e non un olimpionico.

Ebbene, per conto mio, nego che si possa lodare la signora Giorgetta per questo orrore delle cruenti fatiche del marito. Questo orrore io lo divido, ma, appunto per questo, non sposo Giorgio Carpentier. Bisogna che le signore mogli guardino ben dentro al lavoro dei mariti, sappiano di quali asprezze, di quali angosce, di quali disperate pazienze è fatto. Poiché esse ne colgono e ne assaporano i frutti, o in prosperità o in riverbero di fama, soffrano, almeno un poco, il dolore che è l'origine di quella prosperità e di quella fama.

Sì, gentile Giorgetta, bisogna assistere ai match del marito; bisogna sussultare per i colpi che egli riceve, e inorridire per i colpi che dà. Bisogna lasciarsi un poco irrorare dal sangue che egli fa spicciare dai nasi altrui o che sgocciola dal naso suo proprio. Bisogna sentire la pietà per il prezzo di sudore, di patimento, di sacrificio che costa ogni piccola o grande vittoria. Bisogna sapere, insomma. Non basta dire: «quest'uomo celebre è mio». È doveroso vivere, di quella celebrità, non solo le ore festose, ma anche le ore amare. Bisogna saper bene, profondamente, disperatamente in che cosa consista il lavoro del marito.

Io penso che due terzi dei dissensi intimi che sconvolgono i matrimoni, siano dovuti a questa incomprensione femminile del lavoro dell'uomo. Ogni donna è capace di divi-

dere le ire del marito contro il concorrente, contro il superiore ingiusto, contro il collega privilegiato; è, insomma, in caso di partecipare agli accidenti esteriori della vita del suo compagno; ma non è quasi mai cosciente dei drammi spirituali del lavoro. Si astiene sempre dall'assistere trepidando ai match ferocissimi, tra l'idea e l'attuazione, tra la volontà e la possibilità, tra il sogno e il reale. Fronta a piangere per un insuccesso pratico del marito, e anche a consolarlo, è perfettamente ignara degli altri insuccessi, più nascosti, più intimi, più dolorosi; quelli che vogliono dire una desolata rinuncia ad attuare un programma alto, a raggiungere la pienezza della propria personalità.

Se un giorno porteranno alla signora Giorgetta, il suo grande Giorgio ben pestato e sanguigno, ella sarà certo una infermiera mirabile. Ma la sua pietà sarà tutta per le ferite che esistono già, non per quello stato d'animo di chi, per una fede, o per un interesse, per un sogno o per un guadagno, è in una continua tragica attesa di ferite; e soffre assai di più quando non è ferito, che non quando lo è.

Per questo la signora Giorgetta farebbe bene a frequentare i paraggi del ring. Si accorgerebbe che essere Carpentier non è solo una gioia; e sarebbe veramente la signora Carpentier, il giorno in cui s'avvedesse che non è solo una gioia essere la signora Carpentier.

Nobiluomo Vidal.

Giorgio Carpentier ha preso moglie. Il grande *boxeur*, dopo aver superato i campioni di mezzo mondo, è rimasto *groggy* nel match dei due sessi, e si è fatto condurre al matrimonio dalla signorina Giorgetta Elsalier. Questa signorina Giorgetta non ha mai assistito alle lotte e alle battaglie del marito; e dichiara che non vi assisterà mai.

Ci sarà qualcuno che dirà: bellissimo è l'amore di Giorgetta. Semplice, casalinga, Giorgetta non si è inebriata a veder Giorgio nell'ora vigorosa e clamorosa del trionfo. Non le importa del grande *boxeur*; le piace il simpatico biondino. Oh, ella non può assolutamente sopportare i nasi che scrosciano sotto un pugno, i denti che saltano fuori dalle facce sgansiate, gli zampilli del sangue: è tutta tenera e amorosa. Gloria a lei che

TRE NUOVI ROMANZI, TRE OPERE D'ARTE:

LA MADRE
di GRAZIA DELEDDA.

CINQUE LIRE.

L'ISOLA DELL'AMORE
di MARINO MORETTI.

SEI LIRE.

TRE CROCI
di FEDERICO TOZZI.

CINQUE LIRE.

Dirigere commissioni e voglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, via Palermo, 12.

LE CORSE AL GALOPPO A ROMA.



La giornata dei «Parioli».



Misticismo.

Abito fuori della città, in collina. Salubre e poetico soggiorno, ad ascoltare chi abita in città. Ma adesso in questi viali, se ogni mattina da dietro le siepi fra le rare case ti dà il bongiorno, fiorito di bianco o di rosa, un altro alberello che odora d'amaro, quasi ogni notte da dietro le stesse siepi ti dà il buon riposo un ladro; e ne soffre la poesia e ne può soffrire la salute. Due tre quattro piccole grassazioni al giorno, narrano i giornali. Il doppio e anche il triplo, assicura chi sa, perché i cittadini ormai si sono accomodati ai furti come i contadini alla grandine, e finché i ladri sono più bronti e potenti della pubblica forza, non li denunciano più, ma, perduto il portafogli pieno, vanno rassegnati a ricomparsene uno vuoto e abbandonato a quei festi raccoglitori l'orologio d'oro, s'adattano ad accattarne uno d'acciaio. S'aggiunga che, mentre i ladri ti lasciano leggero leggero col preciso comandamento di star zitto, questori, vicequestori, commissari, delegati, guardie, quando tu porti loro in questi perversi mesi un'altra denuncia di furto, o ti lanciano uno sguardo che fa pietà come d'un somiero stracarico e barcollante sul cui dasto si gitti un altro fardello; o ribellandosi alla loro sorte si ribellano intento contro te e l'ascoltano con sospetti e l'incalzano con domande e ti sconvolgono con sorrisi saputi come se furto, orologio, portafoglio, pelliccia, anelli, portafogli fossero tutte spudoratissime favole tue, sognate nel farnetico della tua disonestà miseria.

Scelsi dunque l'altra notte una strada nuova per tornare a casa mia: residue astuzie di guerra quando ai camminamenti troppo noti e battuti si preferivano le cose a spalle curve sul terreno scoperto. Ma nello scendere dal tranvai m'accompagnò uno sconosciuto.

— Io la conosco — egli mi disse — e so dov'è casa sua. Sono il tal de tali, e abito vicino a lei. Si fa strada insieme?

— Con piacere. Ma in due faremo anche più gola ai ladri.

— Non c'è rimedio. In sei mesi sono stato assalito quattro volte. Forse a dire assalito dico troppo. La prima volta, sì, mi fecero le mani un po' dappertutto; ma fu colpa mia perché preso alla sprovvista, cercai non dico di resistere ma di schermirmi. Dopo, sono stati quasi cortesi.

— Sempre gli stessi?

— Sì, credo che sieno della medesima comitiva perché sulla faccia d'uno dei miei interlocutori ho riconosciuto al lume della luna, un fazzoletto mio di seta, a righe; e sulle spalle d'un altro, un mio pastrano marrone, quasi nuovo.

C'eravamo avviati. Il mio compagno sospirava spesso e parlava dolcemente evitando le parole grosse quasi temesse d'offendere i ladri o, com'egli diceva, gli interlocutori in agguato. Mi chiese se ero armato e gli risposi di no.

— Tanto meglio. Ad andare armati c'è da farsi del male. Non sono sanguinari, ma non bisogna attizzarli e minacciarli. Prudenti, s'ha da essere: recare con sé il puro necessario e, appena essi appaiono, offrirlo, tranquillamente.

— E quelli si accontentano?

— Sì, perché ormai hanno stima di me. Voglio dire che mi stimano un imbecille. È la sola difesa possibile contro queste disgrazie. Quando mi ritrovano e mi riconoscono, fanno prima un gesto di dispetto che s'accorda, in fondo, a quello che provo anch'io: con la differenza, che io il mio dispetto non oso mostrarlo. Che altro posso fare? Non sono ricco, ma la casetta dove abito e l'orto che la cinge, sono mia proprietà. Posso abbandonarli e andare ad abitare in città dove del resto non troverei libero un buco? Ho ancora qualche vestito vecchio da sostituire a quelli che mi rubano. E spero in Dio.

— Ella è credente?

— Ancora no. Ma le sere in cui riesco ad arrivare fino alla porta di casa mia senza intoppi, alzo gli occhi alle stelle e una riconoscenza mi sale dai precordi verso l'In-

visibile. Poiché anche tutte le autorità terrene sono ormai invisibili quanto lui, tanto vale rifugiarsi in lui che è invisibile per essenza e per definizione.

— Così anche i ladri, vedo, possono ricondurre una pecora all'ovile. Non lo racconti troppo, la prego, perché il governo che pur ragioni parlamentari pende al religioso, potrebbe trarne occasione per amnistiare i poveri ladri come ha già fatto coi poveri disertori.

— Caro signore, c'è di peggio: c'è la tentazione. La tentazione di fare il ladro anche io.

— Ohè!

— È per vincerla m'attacco a tutto. Anzi ormai non spero che nella religione e nelle potenze soprannaturali. Le ho detto che in sei mesi sono stato assalito quattro volte. Ebbene in queste occasioni quei tali m'hanno parlato, e anche a lungo. Mi hanno chiesto notizie sulle ville e case dei dintorni, sulle abitudini dei vicini, anche su quelle sue di lei, caro signore....

— Grazie.

— E m'hanno offerto delle belle somme. Che vuole? Sono ricchi, liberi, audaci, organizzati, temuti, anzi, si può dire, rispettati. Guadagnano, se sapesse, fior di quattrini....

— Quanto per esempio?

— M'hanno pregato di non ripeterlo. Ora per un padre di famiglia che deve nutrire, calzare e vestire quattro figlioli e paga un chilo di carne, quando lo trova, quindici lire e un paio di scarpe cento, pensare che con qualche scrupolo di meno tutto diventerebbe color di rosa.... Ma sono un galantuomo e voglio morire galantuomo se la Provvidenza mi soccorre. E la Provvidenza mi soccorrerà.

Trasali, si fermò di botto, sussurrò: — Guardi là, dietro la siepe, quella luce bianca rotolante.

— È un susino fiorito.

— Sembrava un apparizione. La sua voce tremava. Forse per questo egli non parlò più. Al mio cancello, stringendomi la mano, sospirò:

— Si sta meglio di giorno, con la luce del sole, e continuò il suo cammino, in fretta, muro muro.

UGO OJETTI.

FIAT La più grande fabbrica d'automobili d'Europa

L'ELEZIONE DELL'AMMIRAGLIO HORTY A REGGENTE D'UNGHERIA.



L'ammiraglio Nicola Horthy passa in rivista le truppe nazionali ungheresi con la nuova bandiera.



L'ammiraglio Horthy.
Horthy e il suo seguito durante la rivista.



Cronache. — XXIX.

La giovine scuola.

Parliamo dunque — poi che l'ho promesso nella mia Cronaca precedente, e perchè ne valse la pena — della giovine scuola e dei sistemi della giovine scuola.

Lo spunto, o, per dir meglio, la spinta, me l'ha data Luigi Chiarelli con la sua ultima commedia, *Chimere*. E dovrà dire ancora del Chiarelli, sia perchè mi ha dato la spinta, sia perchè egli appare, per certe sue manifestazioni e certi suoi atteggiamenti, non so se più audaci o più bislacchi, una specie di caposcuola, di condottiero, di vessillifero fra i più o meno giovani compagni; ma ciò che dirò va a lui come a tutti coloro che lo seguono, che forse lo incitano o che hanno l'aria di pendere dal suo labbro: e, badando non per quanto riguarda l'arte, ma pei sistemi e pei modi come l'arte deve essere coltivata e sfruttata, e ridotta alle funzioni di un proficuo mestiere.

Perchè lo scrittore d'anni e commedie è di molti; lo scrittore veramente buoni è di pochi; il comporre l'opera d'arte è di qualche creatura d'eccezione. Sino a ora qualche anno, in Italia, ognuno seguiva il suo istinto, metteva a quarant'anni di più bello e proprio ingegno, tentava, arrischiava, si arrovelava, e subiva la sua sorte. Niuna sorte è più varia e più malifida di quella della scena, e chi si dava al teatro sapeva di darsi alla forma d'arte più lusingante ma più rischiosa; ogni commediografo non si nascondeva che ogni sua commedia lanciata alla ribalta significava il gioco di una carta pericolosa. Questa incertezza quest'ansia e questo pericolo erano forse quanto di più bello e di più nobile ci fosse nell'arte del teatro e nella professione — chiamiamo così — del drammaturgo. Una sconfitta dava uno spettacolo di nobiltà, di ferocezza, di accoramento rassegnato, talvolta una chiara protesta, ma nulla più, nei commediografi di un tempo. Ho visto Giuseppe Giacosa piangere dopo un fiasco; ho visto Gerolamo Rovetta andarsene a casa sdegnato e accorato, e rinchiusersi per dei mesi, assorto nello studio, pensoso d'altre forme dell'arte in cui la fortuna non lo aveva abbandonato mai; ho visto Roberto Bracco ripartire per la sua Napoli, avvilito, disfatto, giurante — (oh, giuramenti da marinaio, per sua fortuna e dell'arte!) — che non avrebbe mai più scritto un atto o una scena, perchè quel fiasco gli *provava* ch'egli era un autore esultato, finito, da seppellire. Spettacoli di nobiltà e di ferocezza, di un tempo ormai lontani... Adesso...

Ah, adesso lo spettacolo è ben diverso per chi sta dietro le quinte, per chi vive o è costretto a vivere un po' la vita intima del teatro italiano. Quei che sono i figli della giovine scuola, quei che sono i figli dei commediografi sbocciati fuori nel dopoguerra — ma che della guerra non sono la germinazione e il prodotto perchè non ne hanno sofferto e gioito, e non ne sentono nelle opere loro le conseguenze, i figli, sono lontani con la mente e col cuore dal rinnovamento e dallo sconvolgimento immensi che essa ha provocato nelle coscienze e negli intellettuali — questi commediografi che non mi pare né ardire né irriverire chiamare i nuovi ricchi del teatro, si danno l'aria di far grandi, di rinnovare l'arte, di mandar su la scena una ventata di nuovo che deve spazzare via tutto il vecchio randicume, tutto il qualletto ciarpiante, usando una tecnica novissima che vuol distruggere tutto ciò che, da Aristotele sino a ieri, fu regola e canone d'ogni concezione teatrale, fu caposaldo e pietra angolare di ogni scenica costruzione. Visioni e avventure, scene e grotteschi, confessioni e fosforescenze, ipertemie e parameismi, chiamarono sin qui, e chiameranno in

appresso per non ripetersi troppo, le opere loro; e non anime mandano alla scena: ma fantocci, non caratteri ma pupi, non situazioni ma meccanismi, non idee ma sproloqui, non luci e lampi ma bengala e ragnelle, e poi filtri e teschi e rotelle e ciacchiette, e per supplire alla mancanza di idee, alla deficienza d'invenzione, all'assenza dello spirito d'osservazione, della facoltà di meditare sulla vita che li circonda, sui fenomeni che si svolgono sotto i loro occhi. Già, in Italia, c'è un buon pubblico, forse una gran maggioranza di gente nuova al teatro, ingenua, incolta e inesperta. E i filtri e le rotelle e le ragnelle e gli occhi che luccicano e si fanno oro verdi o rossi o gialli non sono che l'ostia insapore che serve ad inghiottire le polveri più amare. Già! E quando la polvere è più, ognuno di quei semplici spettatori par che dica: «Non ho sentito niente, non ho capito niente, non so se sia buona o sia cattiva; ma è già». E si toglie e speriamo che mi faccia bene. Intanto, per essere cortese, ringraziamo il farmacista; cioè, applaudiamo!».

Bene! Ma che le duri sin che la vuol durare. Per conto mio non ci avrei nulla a ridire. Anzi! Starsene tranquilli in teatro, e ascoltare certa roba, e osservare quel pubblico, e sentir le chiose sciocche e gli stupidi commenti nelle poltrone vicine, e udire gli scrosci di applausi ad ogni calar della tela, è uno spettacolo interessante, è, nove volte su dieci, un divertimento raffinato. Ma lo spettacolo disgustoso è nel retroscena. Perchè se ognuno di questi giovani autori si querela, si fissa, si caparbia, se sente così — tutto è possibile — gli pare che si debba fare così, o non sa far che togliersi il cappello, e un mite passatista par mio potrebbe anche inclinargli per dire: «Può darsi che voi abbiate ragione e ch'io abbia torto; può darsi che io non capisca più un accidente, se pur ne ho mai capito qualcosa». Ma è *forzanzazione* che mette in sospetto, dapprima, e che, a lungo andare, finisce col disgustare. Un tempo, l'ho detto, gli autori drammatici lavoravano ognuno per sé, dignitosi e indipendenti, affidandosi al proprio ingegno e correndo ciascuno la sua sorte. Ora, invece, gli autori si querelano, si sgridano, si sgridano. Se non è una Loggia massonica, la loro, è una specie di Camera del lavoro. Si sono coalizzati, mettendo in comune le opere loro sotto un'amministrazione sola — non la Società degli Autori del belidno — per disporre in caso di un grosso repertorio: e ognuno vede che cosa ciò voglia e possa significare. Poi si sono accaparrati quanto più della critica hanno potuto; così, un po' fanno l'autore e un po' il critico. Io temo su l'altro. E forse non c'è un successo, sono inni. Se, per eccezione, proprio in casi rarissimi, c'è un fiasco, si dice che il pubblico fu ingiustamente severo, e si invita un nuovo pubblico a un giudizio d'appello. E chi, oltre ad essere factor di commedie, non è critico professionale in un giornale quotidiano, fa della critica sporadica nelle riviste, nelle gazzette letterarie, nei *magazines*, per portare alle stelle un benamato collega, o per dire che sarebbe così o così, non fosse interessato. Oggi a me, domani a te. Ne volete un esempio? Ecco qua. Un amico mio che, un po' per necessità di mestiere, un po' per gusto, un po' per curiosità, è un giornale, un autore di carattere, e si sogna, mi raccontava che tempo fa aveva trovato, non so se in un giornale quotidiano o in una rivista o in uno degli innumerevoli *magazines* in sedicesimo che innuovando ogni giorno per delizia delle sartine e dei sogli lografie e dei viaggiatori di commercio, un articolo con questo titolo fantasico: *Il teatro di Luigi Chiarelli*. Poffaraddemmo! Il teatro di Luigi Chiarelli? C'è un teatro di Luigi Chiarelli? Chi se n'era mai accorto? Chi lo aveva mai sospettato? Si sa da tutti che c'è una sua commedia, *La maschera e il volto*, ch'egli ha battezzata *grottesco*, e che da tre o quattro anni va ricomparendo trionfalmente e con molta frequenza alle ribalte, perchè è entrata a buon diritto nel repertorio di parecchie compagnie. E si sa da più d'uno la curiosa storia

di questa commedia: che, cioè, il Chiarelli l'aveva scritta sul serio, per essere recitata sul serio, come un dramma tragico se non addirittura come una tragedia; e che qualcuno dopo averla letta gli disse: «ma no, figliolo, questa è una graziosissima farsa tutta da ridere, e tu recitarla in tono burlesco non è buffonesco; e avrete la successione e farete quattrini»; e che allora il Chiarelli cancellò la parola *commedia*, la sostituì con *grottesco*, la fece recitare come una farsa, ebbe il successo, e certamente si guadagnò molto denaro. E fu così che il *grottesco* fu inventato. Santo Dio, ci furon dei maligni i quali ricordarono che assai prima era venuta alla ribalta una commediola del Rivoire, *Per mia felici*, della quale il grottesco chiarelliano appariva un fratellino minore; e ci fu qualche aristarco il quale disse che *Il fu* *Mutia Pascal* di Luigi Pirandello era il papà molto naturale di quei due rampolli. Sia come vuoi, *La maschera e il volto* fece la fortuna del suo autore, anche se non era oro di zecca, anche se non apparve, anzi appunto perchè apparve il contrario di ciò che il suo autore s'era prefisso scrivendolo. Bene. Ma poi? Che ha fatto e che ha fatto il Chiarelli? Si è dato a udito parlare di una *Scala* di ste fugacemente apparsa e tosto scomparsa dal balcone al quale era stata appesa: poi di *Le lagrime e le stelle*, lagrime che furono asciugate prima di esser piantate, e che scomparvero in una bufera che oscurò subito il cielo. Poi, *Le Chimere* che vi ho raccontato l'altro dì. E basta. Farà dell'altro, oh sì, speriamo e auguriamoci; perchè, se non è niente ancora; non fu divizzato, l'altro, di me, però è giovine ancora. Ma, oggi che parliamo, dove sta «il teatro di Luigi Chiarelli», se non nel reciproco incensamento ch'è uno dei sistemi inaugurati dalla giovine scuola?

E non fosse che questo! Ma c'è di più e di peggio. C'è che, a sentirli, non son recitati abbastanza, e le loro commedie nuove non sono replicate quanto si meritano. E una ne pensano e una ne dicono per essere recitati di più. È dell'altro di la bella idea del Chiarelli che le Compagnie drammatiche organizzate debbono scomparire: ma se ne deve formare una apposta per ogni commedia nuova che ha da apparire, e che non si sa come e così assurda, così contraria ad ogni senso pratico e così lontana dalla possibilità — se pur, in Italia, non anche in contrapposto ad ogni artistica utilità e convenienza — che non si può far più. E che, se non si è accorguta e sentita risposta che le ha dato Ansaldo Fraccaroli. Ed è di ieri un'alta famosissima idea del Chiarelli. Poiché, ve l'ho detto, ed è lui l'antesignano, è lui il banditore del nuovo verbo. E non è un verbo che si insegna in scuola che capeggia, si è fatto eleggere a Presidente della Commissione dell'Arte Drammatica nella Società degli Autori, una Commissione che ha facoltà deliberative. E ha fatto deliberare questa meravigliosa disposizione: ogni commedia nuova, a meno che il suo esito non sia assolutamente disastroso, deve essere rappresentata tre volte almeno, di seguito, in ogni città. — Ecco, un capocomico che, per artista che sia, è per mercante che voglia Basere, è anche per necessità di cose un industriale, e ha dei gravi pesi economici da sostenere, dovrà impegnarsi a dar la terza recita di una commedia se, dopo un esito incerto della prima, ha voluto, e se la seconda, e se la seconda non gli ha fruttato il costo dei lumi! Roba da manicomio. E non vi dico dove vada a nascondersi, con queste belle pensate, la dignità di un autore della giovine scuola... Oh, ombra di un benedetto! E benedetti gli autori morti e scomparsi! L'arte non la intendevate così, voi altri, e il mestiere lo facevate con un poco più di nobiltà!

E mi par di vedere uno di voi rizzar la testa e mi par di udire l'urlo di uno di voi rivolgersi a qualcuno dei vostri giovani colleghi: «Figliolo, provati a scrivere una buona commedia, se ci riesci. Non un'opera d'arte, no, ch'è non bisogna chiedere l'impossibile: una, insomma, una commedia che si regga in piedi, e che valga due soldi...».

8 marzo.

Emmepi.

LOTUS BLEU
 PROFUMO SQUISITO - In vendita ovunque
 all'ingrosso: MOENR Profumeria MONTE-CARLO.

BOMME PIENE
S.P.I.G.A.
 PER AUTOCARRI

LE PIÙ ELASTICHE - LE PIÙ ROBUSTE
 Società Piemontese Industria Gomma ed Affini
R. POLA & C.
TORINO - MONGALIERI

I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE. II. PALAZZO PITTI E IL GIARDINO DI BOBOLI.

Palazzo Pitti: superba mole che, a chi la veggia o la ricordi, dà l'impressione di un tutto organico, armonioso e compiuto. Eppure v'ha lavorato, per quattro secoli, una mezza dozzina di architetti, senza portarlo a termine. Basta guardar, di fatto, ai piani superiori della facciata, per accorgersi che non vi esistono vere e proprie finestre architettoniche, ma semplici aperture fatte nelle arcate richiuse alla meglio, forse in attesa di bifore sormontate da un occhio nella congiunzione degli archetti, come nel palazzo Quaratesi. Ma non ci se ne avvede subito e non ci se ne ricorda. L'edificio rimane una magnificenza del Rinascimento, anche se è stato quintuplicato nel secolo decimosesto e nel decimosettimo.

Già che il Brunelleschi dette alla parte centrale, al salsicciolo della fabbrica, tal sua impronta che i continuatori non han potuto non subire il fascino imperioso. L'audace costruttore iniziò l'opera nel 1440 per Luca Pitti, che agognava una dimora più che da privato. Vuol anzi una leggenda popolarissima che il ricco banchiere, geloso del palazzo superbo che Filippo Strozzi s'era fatto edificare nel centro della città, chiedesse all'artefice di murargliene uno — olt'Arno, sul colle, verso la campagna — così vasto da poter contenere nel cortile, tutto intero, il palazzo del rivale. Ma se, veramente, nel cortile del Palazzo Pitti entra preciso il blocco del Palazzo Strozzi, si ha da credere che

la richiesta fosse fatta un secolo dopo, al l'Ammannati, da Cosimo I — invidio ruinatore della potente casata — poiché il Brunelleschi cominciò la fabbrica per messer Luca quarant'anni innanzi che Benedetto da Majano e il Cronaca la cominciassero per messer Filippo.

Era, il palazzo originale, assai minore

vivere nell'angusto e incomodo quartiere di Palazzo Vecchio.

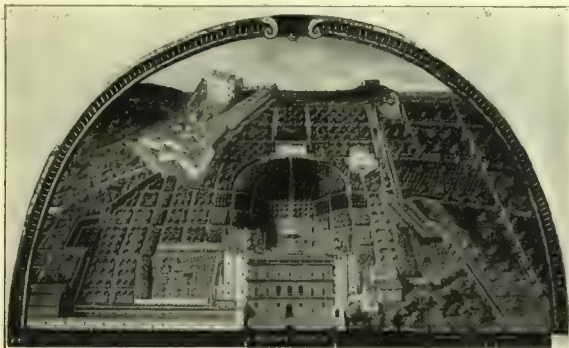
Allora fu chiamato l'Ammannati ad ampliare e terminare la fabbrica; e fu fortuna. Poiché mentre il Buontalenti e il Berrettini — dopo di lui — non esitarono dal proporre di gettar giù l'opera del Brunelleschi e di rifar tutto di nuovo, l'Ammannati rispettò la

facciata, genialmente inserendo nelle arcate delle porte laterali, richiuse, due finestre magnifiche, e ideando il famoso cortile che nei tre ordini, ormai rituali, conserva la robusta e rustica ferezza brunelleschiana.

L'Ammannati non fece di più: quando non si voglia tener conto delle due brevi aggiunte laterali al prospetto, senza alcuna pretesa architettonica. Per quanto Eleonora avesse gran fretta e volesse spendere fino a quarantamila ducati in un anno, per portarla a compimento la fabbrica, alla fine del secolo XVI essa

era ancora su per giù quale l'aveva lasciata il Brunelleschi — in più il cortile e le ali che lo racchiudevano — e quale si vede nello sfondo di un ritratto di gentildonna, probabilmente una Pitti, agli Uffizi, e in un lunettone del Museo topografico fiorentino.

Soltanto una sessantina d'anni più tardi Cosimo II incaricò l'architetto Giulio Parigi di ampliare la facciata del palazzo di tre finestre per lato; e a mezzo il scienziato Ferdinando II commise ad Alfonso, figlio di Giulio, di prolungare i fianchi del piano



Palazzo Pitti e Boboli alla fine del secolo XVI (Firenze, Museo topografico).

di quello d'oggi: con tre porte, alternate da quattro alte finestre, al piano terreno, e con sette e sette finestre al primo piano e al secondo. Tale appar l'edificio nella celebre veduta quattrocentesca di Firenze, detta *della catena*, e tale rimase per più di un secolo. Chè Luca — fattosi impopolare dopo il ravvicinamento ai Medici, e ruinatosi ne' commerci — non poté continuarli; e i suoi eredi lo lasciarono qual era. Finché Buonaccorso Pitti lo vendette nel 1549, per novemila scudi, ad Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I, tediata di



Palazzo Pitti com'è oggi.

(Fot. Brogi.)

terreno e del primo piano, portando il prospetto allo stato attuale. Poi vi fu, nei lavori di costruzione, una lunga sosta; ch  Cosimo III si limit  a vagheggiare, senza farne di niente.

Il grandioso disegno ideato dal Falconieri per una sontuosa e teatrale sistemazione della piazza. E fu un bene. Pi  tardi, coi Lorena, il Ruggieri costru  le due ali sporgenti, a loggiato, dette i *ron  *; e il Paoletti — in uno stile neoclassico, simpaticamente toscano — inizi  il Quartiere della Meridiana, aperto su Boboli, e compiuto nell'ottocento dal Poccianti, che dette al Palazzo anche un atrio grandioso ed una seconda scala monumentale.

Di pari passo con la fabbrica andarono decorazione e arredamento. Ma del tempo brunelleschiano rimangono solo poche volte purissime nella loro schietta nudit . Nel cinquecento il Poccianti decor  con le sue deliziose grottesche il loggiato del Cortile della Fama, e nella Sala di Bona narr  i fasti della marina toscana. Nel secolo seguente Giovanni da San Giovanni, il Furini, il Vanni, Cecco

Bravo, col pretesto di celebrare le nozze di Ferdinando II e di Vittoria della Rovere, e di glorificare il mecenatismo del Magnifico Lorenzo, favoleggiarono gusto-

tose architetture e vaghe figure; e su, al primo piano, nelle stanze destinate alla celebre quadreria, Pietro da Cortona — aiutato da Ciro Ferri — apriva oltre i sol-

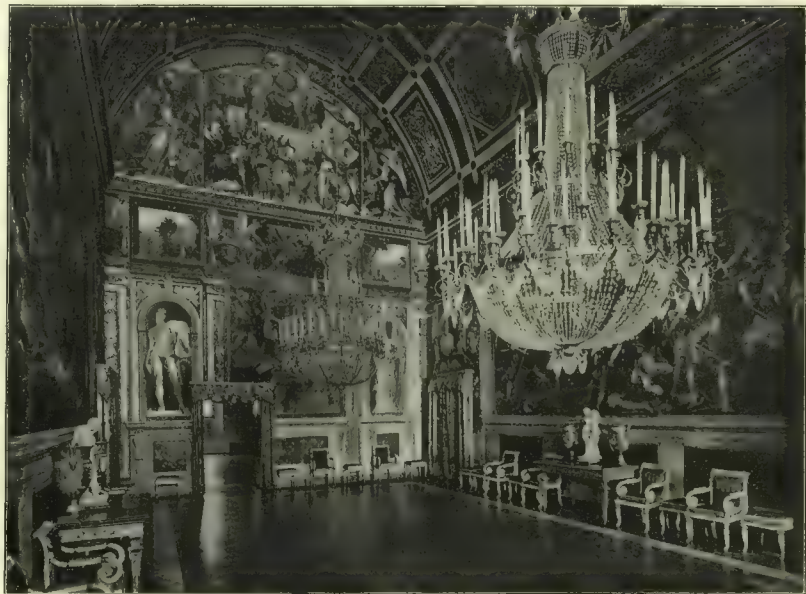
liti i suoi cieli tutti luce e bagliori, e li popolava di divinit  e di eroi, divinizzando ed eroizzando, con facilit  cortigianesca, la progenie medicea; mentre il Volterrano, nell'attiguo quartiere, dava un saggio della sua grazia decorativa nello spartimento di una volta nella sala delle Allegorie, e Luca Giordano faceva prova della sua fulminea bravura nel soffitto della Sala delle Guardie. Alla fine del secolo, la Cappella — ora sala della Pallade — riceveva quella sua esuberante e un po' macchinosa decorazione, tipico esempio di barocco sfoggiato fiorentino.

Nel settecento si fece ben poco, almeno fino agli ultimi decenni. Allora il Terreni affresc  con gentilezza un po' pallida e stanca il Salone delle Nicchie; e i fratelli Albertolli, milanesi, fecero fiorire una sottile ragna di stucchi, su cui risaltano le due *Fame* dello Spinazzi, per le pareti e la volta del Sa-



Palazzo Pitti veduto da Boboli.

(Incisione del principio del secolo XIX; Firenze, Museo topografico.)



Palazzo Pitti: Sala di Bona con gli affreschi del Poccianti.

(Fot. Alinari.)

lone da ballo. Ma nell'ottocento si fece anche troppo. Tutti gli accademici, classici e romantici in lega, si affrettarono ad affollare delle loro gelide e fastidiose invenzioni — men che tutto, decorative — le ultime sale della quadreria, alcune del palazzo e le molte intatte della Meridiana, tenendovi cattedra di ogni cosa un po': mito ed epos, storia sacra e storia romana; e narrandovi perfino le umili gesta di Renzo e Lucia.

Per buona fortuna, come il barocchetto illeggiadrito e civettuolo della fine del settecento aveva lasciato qualche stanzetta deliziosa, così il neoclassico corretto e raffinato dei primi anni dell'ottocento — non senza qualche immissione di *imperio*, più grave e solenne — ha lasciato qualche gabinetto squisito, come il vestibolo e il bagno di Maria Luisa, regina d'Etruria.

Decorazione quasi stabile fanno le statue sparse dovunque: per le gallerie, i saloni, i gabinetti, le scale, i cortili. Folla di marmi antichi, fatti venire in parte dalla Villa piniana, e tra i quali non mancano pezzi di rarissimo pregio, come il gruppo greco di Patrocle e Menelao nel cortiletto



Palazzo Pitti: Sala degli stucchi (1776-1780).

(Fot. Brogi.)



Palazzo Pitti: Gabinetto da lavoro della Regina Margherita (secolo XVIII). (Fot. Brogi.)

della Fama. Folla di marmi moderni degli statuari più in voga, dai Bandinelli al Canova. Celebre, come curiosità, il gigantesco Mosè lavorato nel porfido dal Curradi per la grotta del gran cortile; piacevole la fontana eseguita dal Susini per la terrazza superiore, aperta su Boboli.

Arazzi, dipinti e d'ogni sorta cose, invece, han cambiato spesso di luogo, ché tra palazzo, gallerie e guardaroba era un continuo andare e venire di tavole, tele, panni istoriati, e oggetti preziosi. Separati, nell'ottocento, gli appartamenti privati dal resto, rimasero in quelli, oltre alle collezioni degli argenti e delle porcellane, magnifici arazzi fiorentini e francesi e numerosi quadri, per gran parte ritratti principeschi, come i due deliziosi del Nattier, raffiguranti le sorelle di Luigi XVI. E vi rimase pur qualche pezzo che stava una volta in galleria, come la *Fallide* del Botticelli, dalla cui bottega è uscita anche il tondo della *Madonna delle rose*.

Ma i mobili, tenuti in minor conto, hanno avuto una mala fortuna. La moda ha rinnovato e svecchiato trop-

po; sì che quasi niente è rimasto della suppellettile medicea; e la poca barocca viene dalla reggia di Parma. Sono rappresentati invece, larghissimamente, l'ultimo settecento — barocchetto e neoclassico — e il primo ottocento — *imperio* e lorenese: uno stile *sui generis* con qualche po' d'anglosassone —; ed è rappresentato anche il risorgimento con la più brutta goffa ed incomoda roba si possa immaginare. Soltanto, anche quel che di ottimo v'è, come i mobili eseguiti a Napoli per Elisa Baciocchi, è disperso e smembrato per ville ed altri palazzi, e non di Toscana soltanto.

Quando — e speriamo sia presto — si farà di Pitti un palazzo arredato con gusto, bisognerà raggranellare qua e là i vari pezzi per ricostituire camere e salotti.

Ma sarà impossibile — anche raccogliendovi mobili che sono oggi al Bargello o al Poggio a Cajano — ripristinare il palazzo qual era durante la dominazione medicea: il massimo splendore.

Allora v'ebbero luogo storici avvenimenti, come l'udienza data da Cosimo I ai deputati senesi venuti nel 1555 per la capitolazione della città, o come la solenne incoronazione di Bianca Cappello, da avventuriera divenuta diletta figlia della Serenissima e granduchessa.



Palazzo Pitti: Sala verde (XVIII secolo) con i ritratti del Nattier.

(Fot. Alinari.)

sa. Nascite, battesimi, nozze, morti vi furono celebrate pomposamente tra sinistre tragedie: Cosimo I che uccide di sua mano Sforza Almeni, troppo loquace sugli amori del sovrano con l'Albizzi; Giangastone che trascina, ignominiosamente, nel fango e nel putridume la gloria dei Medici.

Allora una folla di ospiti illustri è accolta nel palazzo, e la si diverte in ogni modo, la si fa meravigliare ogni giorno, ogni ora. Sono gli ambasciatori di Persia e di Moscovia, curiosità sollazzevole per il popolino; sono gli esuli che chiedono aiuto e protezione, il sultano Jachia e i duchi di Guisa; e di Lorena: sono ministri famosi che vengono a trattare, il Colbert e il Mazarino. E sono anche viaggiatori illustri: primo il Montaigne, che al pranzo di corte osserva attentamente Francesco I « gros home noir », e più ancora la Bianca, « visage agréable et impérieux, le corsage gros et de petits à leur souhait ».

Alloggiano a Pitti anche regnanti. Per Federico III di Danimarca, il bigotto Cosimo III fa tacere gli scrupoli; e di quaresima fa carnevale e sopporta che l'ospite abbia segreti colloqui — ormai però innocentissimi — con una sua antica amante: la monaca Lorena.

Coi Lorena arrivano a Fi-



Palazzo Pitti: Galleria della scultura. (Fot. Alinari.)

renze Giuseppe II, Gustavo III di Svezia, Paolo I di Russia, in incognito tutti; ufficialmente i reali di Napoli, per i quali si fanno pazzie. Sono gli ultimi razz del gran fuoco d'artificio durato più di due secoli. S'avvicina la rivoluzione.

Ma più che pel palazzo, gli ospiti si entusiasmano pel giardino, per Boboli: nome grottesco, d'incerta etimologia, celebre sempre, dovunque.

È, dopo Castello, il primo dei giardini italiani — e vuol dire europei — ideato come un'opera d'arte. Versailles ne deriva. Lo riconoscono gli stessi francesi.

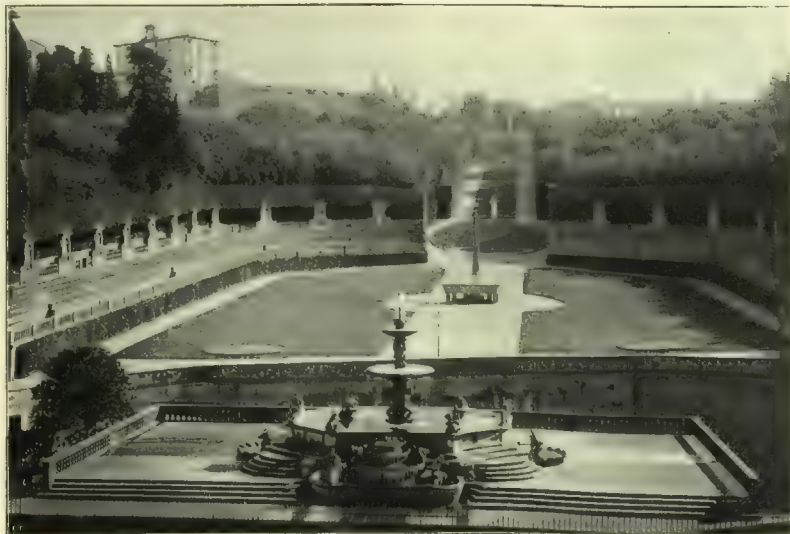
Ne dette lo spartimento Niccolò Tribolo nell'ultimo anno della sua vita, il 1550; lo continuò il Buontalenti. Ma per gran parte della seconda metà del cinquecento i lavori andarono avanti assai poco.

Il lunettone del Museo topografico fiorentino, della fine del secolo decimosesto, ci mostra quale era allora il giardino di Boboli: compiuto l'anfiteatro ma diverso dall'attuale, e tutto verzura; tracciato lo sfondo saliente la collina, di contro al cortile del palazzo, ma ancora privo della statua di Nettuno — di Stoldo Lorenzi — il vivaio a mezza costa; e sulla terrazza del palazzo una curiosa fontana dell'Ammannati, fatta, per il Salone dei Cinquecen-



Palazzo Pitti: Salone degli argenti, con gli affreschi di Giovanni da San Giovanni e del Furini.

(Fot. Braggi.)



Il giardino di Boboli, veduto dalla terrazza del Palazzo Pitti.

(Fot. Alinari.)

to, montata a Pratolino, poi a Pitti, e smontata e smembrata per Boboli, quando fu sostituita dalla già rammentata del Susini. E in un giardino geometrico, un'altra fontana, che più non esiste; e in alto, a sinistra, al muro di cinta, una grotticina — ora malissimo ridotta — decorata dal Poccetti e abitata da capre scolpite in pietra dal Fancelli. Attiguo, ma forse appena tracciato, il giardino segreto di Madama, Eleonora di To-

ledo, ripieno di piante di agrumi e di fiori fatti venire da Napoli e dalla Sicilia.

Ma Boboli è appena un terzo di quel che sarà nel seicento, e vi mancano le meraviglie maggiori, a cominciare dalla famosa grotta ideata dal Bunnalenti per collocarvi i colossi di Michelangelo, oggi all'Accademia. L'artefice immaginò un antro roccioso e spugnoso, dalla volta fantasticamente dipinta dal Poccetti a sfondi illusionistici; e

nel centro di essa lasciò una larga apertura, protetta da vetri, a formare una vasca superiore, sì che dal basso vi si vedessero nuotare i pesci più rari. Statue del Bandinelli e del De' Rossi, e una squisita fontana del Giambologna ornarono il prospetto, un corridore laterale d'accesso, ed una grotticina posteriore, pure affrescata dal Poccetti: una delizia.

La grotta è rimasta qual'era, coi suoi

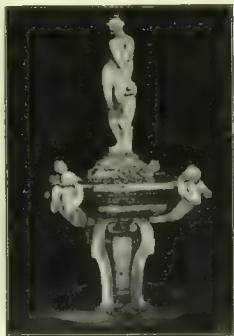


Giardino di Boboli: Viale dei cipressi. Al mezzo, il vivaio dell'Isolotta.

(Fot. Brogi.)



Giardino di Boboli: La grotta.



Retrogrotta (Buontalenti), Venere (Giambologna).



La vasca dell'Oceano (Giambologna).

giochi d'acqua rinomatissimi e temutissimi dai visitatori, che si trovavano prigionieri entro una fitta rete di zampilli e di spruzzi. Ma il resto ha generalmente subito tali trasformazioni, di secolo in secolo, che è impossibile fare una storia del giardino e d'ogni sua parte.

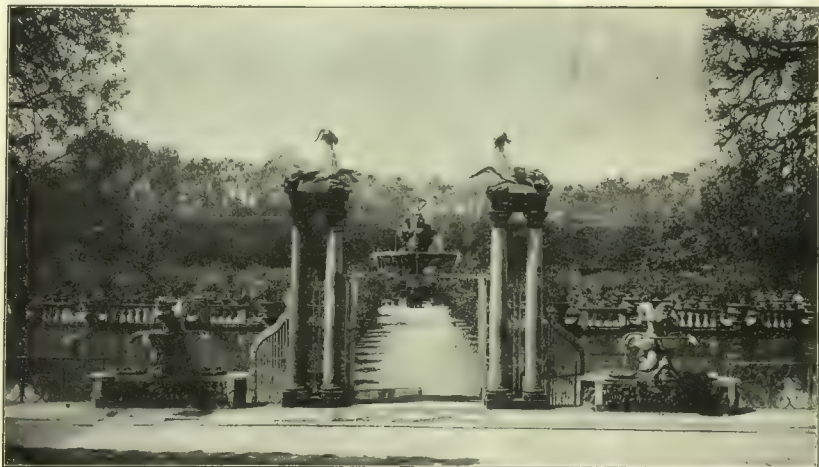
Fu una continua gara in abbellimenti, comodità, trovate, mentre — con l'acquisto di orti e di poderi — Boboli s'allungava per più di un miglio verso Porta Romana.



L'Anfiteatro di Boboli. Disegno di Stefano della Bella (Firenze, Museo topografico).

Si moltiplicarono i giardini segreti, chiusi da muri. Dopo quello di Madama, s'ebbe quello dei *Frutti nani*, cari a Cosimo I; quello degli agrumi, e l'altro dei fiori più rari, fatti venire da Cosimo III da lontani paesi; e quello degli anemassi piantati da Pietro Leopoldo; mentre Ferdinando I, oltre a far costruire le prime serre riscaldate, iniziava la cultura del gelso, e Ferdinando II quella della patata.

Ma oltre che all'utile si pen-



Giardino di Boboli: Il vivaio dell'Isolotto (Alfonso Parigi e continuatori).

(Fot. Alfari).



Palazzo Pitti: Pian terreno. Gradinata attribuita al Giambologna. (Fot. Brogi).



Giardino di Boboli: Vasca di Nettuno (Stoldo Lorenzi).

sava, e forse più, al dilettevole. Sulla collina si faceva un uccellare; in basso, a bacio, si lasciavano, tra i viali, spaziose ragnatole per tender le reti. Si murava un laberinto ove un complicato scorrer di acque dava gioia all'occhio ed all'orecchio. Si fabbricavano, un serraglio per animali esotici, un uccelliera per le specie più singolari, un vivaio per le trote.

Ma erano varietà, queste, che non facevan perdere di vista il piano generale, continuato seguendo forse lo spartimento del Tribolo.

Al primo prospetto, montante la collina, di contro al palazzo, e chiuso al sommo da una gigantesca statua cominciata dal Giambologna per una Giovanna d'Austria e terminata dal Tacca per una *Dovizia*, si ag-

giunse un altro sfondo che da mezzo la collina scendeva verso Porta Romana, con un viale di cipressi e di lecci, fiancheggiato da due viali minori, coperti a modo di pergola. E là, dove la discesa trovava il piano, Alfonso Parigi disegnò un'altra meraviglia di Boboli, il Vivaio dell'Isolotto, trasformato e rimaneggiato al tempo di Pietro Leopoldo, ma che conserva sempre nel centro la fontana dell'Oceano: una gigantesca tazza di granito dell'Elba, tutta d'un pezzo, di quaranta braccia di circonferenza, fatta venir per Arno da Cosimo I, e metter su da Cosimo II, collocandovi quattro tra le più belle statue del Giambologna: l'Oceano stante, e il Nilo, il Gange, l'Eufrate accosciati sotto. Poi, oltre l'isolotto, ancora il viale, un prato adorno di statue

ed una specie di esedra di piante sempre verdi.

Nel settecento si continuò ad arricchir Boboli d'ogni comodità. Cosimo III, su di un baluardo di Michelangiolo, fece costruire il Casino del Cavaliere, che ha davanti un altro giardino segreto. Giangastone s'andava giovinetto a studiare il francese col padre fogliantino Pietro della Pace, e forse, adulto, s'andò alcuna volta, portato in sedia, a studiarvi qualche laidezza coi suoi *ruspanti*. E Pietro Leopoldo, che molto mutò e restaurò e rinnovò, fece fabbricare a Zanobi del Rosso il belvedere, che i buoni fiorentini chiamavano e chiamano ancora *il caffèaus*.

Statue se ne fecero e rifecero a decine e si collocaron dovunque: in fondo ai viali



Giardino di Boboli: Interno della grotta del Buontalenti, ancora con i colossi di Michelangelo.

(Fot. Brogi.)



Giardino di Boboli: Gruppo in pietra dei tre Mattaccini, attribuito a R. Del Tadda.

(Fot. Brogi)

specialmente, come quelle che s'addossano alla *Cerchiata* di Boboli, all'interno del muro di cinta, ed una ad una corrispondono alle testate delle redole moventi, tra le ragnate, dal gran viale dell'Isolotto; ma se ne posero anche in piccoli larghi di verzuola, nell'ombra di grandi alberi, sotto pergole discrete. Quelle rimaste sono e antiche e moderne; sono mitiche e storiche, boschereccie e grottesche; celebri i giochi popolari, numerosissimi gli animali. Le hanno lavorate ignoti scapellatori romani, e noti statuari del cinquecento e del seicento: il Bandinelli, il Giambologna, il De' Rossi, il Danti, il Caccini, il Silvani, il Francavilla. Alcune sono popolarissime, come il *gioco del sacco* di Orazio Mocchi, e *Pietro Barbiato*, nano di Cosimo I, del Cioli, battezzato dal volgo per Bacco.

Ma lo spartimento architettonico e la decorazione artistica non hanno fatto sparire qualche cantuccio di selvatico, ove lecci secolari spandono una larga ombra su allori, lauri, lentichi e mortelle. Se più spesso la pianta è tagliata con arte a formare siepi e spalliere, qua e là rimane un boschetto intatto o quasi da centinaia di anni: gioia dei principeschi «cacciatori», quali l'Infante Don Carlos, l'erede della Corona di Toscana, mandato a Giangastone non certo perchè gli insegnasse le regole del buon governo. Grazioso, nei suoi sedici anni, gaio e vivace, passava le giornate in Boboli a tirare con la balestra o con lo scoppietto ai tordi o alle lepri che allora s'abbondavano.

Quotidiani erano i giochi, le cavalate,

le merende; numero indispensabile, in ogni convegno, gli scherzi d'acqua. Spesso dame e cavalieri dovevano correre in palazzo a cambiarsi d'abiti, o almeno mettersi al sole per asciugarsi, come narra Cristoforo Bronzino anonimo, in una delle sue teatralissime giornate sulla *Virtù e valore delle donne illustri*, della giovanissima e bellissima Isabella Salviati, poi principessa Cesi. Andata tutta zuppa su di un prato

taglia navale; nell'anfiteatro, tra i molti spettacoli, si svolse anche un balletto di cinquantadue cavalli, che si muovevano maravigliosamente a tempo di musica. E sembra fosse una novità, almeno in Europa.

Scomparsi i Medici, lontani a Lorena, nei decenni della reggenza Boboli fu abbandonato e divenne selvaggio. Lo ripresentò Pietro Leopoldo e l'abbellì; ma i francesi lo guastarono di nuovo per ridurlo a parco all'inglese. Finché Ferdinando III, ripreso il potere, non ricondusse il giardino alle linee del Tribolo e del Buontalenti.

Poi, poche decine d'anni sono, qualche palma, qualche altra pianta esotica — non chiusa in un giardino segreto come rarità, ma messa in bella vista per decorazione — minacciarono di togliere a Boboli il suo tipico aspetto. Fortunatamente, dopo molte proteste, furono levate



Palazzo Pitti alla fine del secolo XVIII. Incisione dello Zocchi (Firenze, Museo topografico).

solato, ebbe a pestare «un serpente», che rimase però «quasi stupito e incantato» d'essere toccato da un piedino così ben tornito. E se ne fece un gran caso, e vi si scombiecherono su madrigali, anche da poeti di fuori.

Ma oltre che ai solazzi giornalieri, Boboli si prestava ottimamente alle feste. Anche quelle cominciate nel palazzo, continuavano per lo più nel giardino; e se nella maggior sala si rappresentò — tra l'altro — la celebre *Euridice* dei Rinuccini, musicata dal Peri, molte sbalordite invenzioni del Buontalenti e del Parigi si svolsero giù abbasso. Nel cortile dell'Annunziata si fecero mascherate e trionfi, giostre sbarre e tornei, e perfino una bat-

talia. E ora non rimane che conservare il giardino qual è, a meno non si voglia ripristinare qualche orto segreto, ritrovare qualche gioco d'acqua, riparar qualche fontana; e magari, perchè no, metterci qualche altra statua al luogo di quelle rovinate o scomparse; ma non di stupida imitazione: moderna. Non facevano così i granduchi, quando quelle fatte eseguire dai loro predecessori si sfaldavano o andavano in briccioli? Si dirà che le statue nuove ci farebbero la figura delle palme: stonerebbero. Ma il confronto non calza. Calzerebbe se non si sapesse trovare uno scultore almeno che, pur liberamente, rimanga nella nostra magnifica tradizione.

NELLO TARCHIANI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



A. CANOVA. - Il monumento agli studenti caduti per la Patria, che verrà inaugurato nell'Università di Roma.



Addis Abeba. — La partenza del conte Giuseppe Colli di Felizzano, ministro d'Italia.
(Fotografia A. D'Anelli).



Scene del plebiscito nello Schleswig: Scontro tra dimostranti tedeschi e danesi.



Il celebre *boxeur* Carpentier con la sua fidanzata.



La prima visita ufficiale del presidente Deschanel a Bordò.



La vita eroica e l'opera di Romolo Romani - Carpi e D'Andrea - Casanova, Maggi, Mezzanotte. - Verso il gusto classico? - Un maestro: Domenico Trentacoste.

V furono eroi prima della guerra? Certo vi furono disperazioni sublimi: follie sovrumane rasentarono la piattezza borghese e materialista, si divincolavano, si aggraffavano alle prese con sogni irrealizzabili, diedero mano a rovesciare idoli per erigerne non di più grandi ma di più nuovi, combatterono per combattere, si avventarono contro l'umanità implacabilmente felice come contro una porta di bronzo perché si schiudesse. Se l'ingegno e la ricchezza e la volontà le avessero sorrette avrebbero potuto lanciare nel crepuscolo della civiltà una agitazione di eroi colossali come quelli michelangeloleschi. Ma esse erano appena gli indici viventi della gigantomachia in formazione.

L'umanità non udiva e non vedeva: le porte di bronzo erano irrimediabilmente sbarrate.

Chi vi dava di nozze moriva nell'urto. Ed ecco questo Romolo Romani (Esposizione personale postuma promossa dalla Famiglia artistica) che era nella vita di una timidità gentile e di una grazia d'adolescente, seoprava era un anarchico, se osservava era un satirico. Rinchiudeva l'umanità in *cicli* come un alchimista rin-

oscura il genio. È un precursore di tutti i *groteschi*; il segno dei più scultori, che modella col carboncino come farebbe con la stecca, non disegna che espressioni fisionomiche. Tutto ciò che il volto umano può significare o simboleggiare è tradotto nei suoi disegni; i tentativi più macabri ma meno potenti di Odilon Redon sono superati. La possibilità di rendere per segni il mondo dei pensieri e delle idee è il suo tormento. A volte sembra amarrarsi come in un labirinto del quale non ha scoperto l'enigma, ma quando l'equilibrio è completo (nel ritratto di V. Grubicy) si compenetra in una maestosa maschera che ha la solennità del Mosè

il mondo di sensazioni luminose caratteristiche delle profondità marine, ha poi una ricchezza notevole e personalissima della tavolozza quando il paesaggio siculo o laziale gli offrono la possibilità di esercitare la sua virtuosità coloristica. Ad essa si accompagna una vigoria del disegno, nervosa, magra, schietta.

Alla pittura di paesaggio è ritornato Carlo Casanova, un maestro dell'acquarello ancora troppo poco noto ai raccoglitori di stampe e di incisioni; pure egli conosce, come pochi oggi in Italia, l'arte del chiaroscuro, taglia il paesaggio con un gioco di luci e d'ombre di vivace effetto e trae dal metallo e dall'acido le intonazioni più delicate. Nella pittura è sobrio, schivo di imitazioni e di bizzarrie, felice di potersi giovare di una personalità che gli concede di dipingere le sue montagne e i suoi cieli con una passione trasparente e una sensibilità assai squisita.

Con lui acquoforti interessanti di un sapore tiepido e piacevole: quadri esposti alla Galleria Centrale d'Arte, Paolo Mezzanotte e Giuseppe Maggi. Il Maggi va soprattutto notato e lodato per la ostinata cura con la quale egli si affanna nei più diversi modi, dalla tempera all'acquarello, alla pittura a base d'uovo, a tentare la miscela e la fissazione dei colori; solo vorremmo che egli si levasse come può, dal dilettantismo e dalla superficialità alle quali certe volte lo conducono queste sue ricerche di tecnica.



DOMENICO TRENTACOSTE. — Ondine, marmo per fontana.

michelangeloesco. L'artista vivo ebbe scarsi riconoscimenti e scarissimi aiuti, l'artista morto ha un largo appoggio e una vasta consacrazione dal pubblico e dalla critica. Quelli che Nietzsche accusava di filisteismo!

E dopo l'ammirazione faticosa di queste opere di giovani come Romani e Carpi, nelle quali sono visibili una inquietudine ed una irrequietezza tor-



G. MAGGI. — A solo per trombone.

chiude le forze nelle ampolle, creava per le sue forme dei sistemi con una mentalità filosofica.

Tutta l'anarchia della sua mente, la ribellione della sua inquietudine disperata, della sua vita disperatissima è proiettata nelle sue creazioni mostruose ed eroiche; la follia che lo uccise, qua e là

Angelo D'Andrea e Aldo Carpi furono bene appaiati con le loro mostre personali (Galleria Pesarò): esiste fra loro una parentela di proibiti artistica e di modestia personale singolari in un mondo di eccentricità capricciose e di stonate vanità. Vivono di arte, vivono per l'arte, non discutono, appassionandosi, che di arte; ma l'uno con una sua acuta ed arguta parlata che rimbalza il paradosso e commenta sarcasticamente ogni cosa, l'altro con una intonazione bassa di voce a un'ampiezza severa di ragionamento cui l'aspetto grave attribuisce una maestà venerabile. Aldo Carpi che in pochissimi anni e con poche ma notevolissime opere si è posto in una situazione di primato fra i giovani e i non più molto giovani, appare all'ultima mostra come incerto davanti all'aprirsi di infinite strade. Alcune sue maniere si sono arrestate, altre sono lì per sbocciare o per maturare, predilezioni tecniche diversissime quasi contraddittorie aumentano questo senso di indecisione; la perfezione alcune volte rasenta non è raggiunta; novità di concezione, di disegno, stupiscono e disorientano il pubblico il quale pretende dagli artisti una continuità, e piuttosto il ripetersi che il rinnovarsi. Invece questa inquietudine del Carpi derivata anche dalla guerra e, per chi intenda, il miglior segno della sua vitalità, della sua forza, della sua gioventù.

Angelo D'Andrea, squisito pittore di riflessi maderaperiaci che sembra raccogliere in *Tesoro* tutto



P. MEZZANOTTE. — Kimono

mentate ed insonni che fanno quasi specchio alla crisi del nostro spirito e un po' lo attraggono con la loro dolosità e un po' lo respingono con quanto vi rimane aderente di fatica e di stridore, si pensa ad una inavversabile arte liberata. Dopo questa ricerca assoluta, ostentata, violenta, del nuovo a tutti

INDIRIZZI d'ogni specie e Pieno Estero-Nazionale per qualsiasi commercio-industria, forniture, *100 Gazzetta Lombarda*, a mezzo della propria Sezione: **CONSORZIO INDIRIZZI** MILANO, Via Torricelli, 7 - Telefono 21400 Retribuzioni. Corrispondenti Regionali

EAU DE COLOGNE N° 75
LA VERA DISTILLATA DAI FIORI - PROFUMATISSIMA
SAUZE FRÈRES. PARIS.
Deposito generale per l'Italia: SIGISMONDO JONASSON - PISA N.6

DOMENICO TRENTACOSTE. — *Faunetta* (marmo).DOMENICO TRENTACOSTE. — *Giovinezza* (marmo).

i costi, si pensa alla possibilità di rinverire sulla disarmonia del mondo un'arte che rifiorisca d'espressione divina, e avendo l'uomo di fronte per modello sappia infondergli tanto di sublime e di alato da portarlo al di sopra della vita. L'equilibrio è ancora una legge inviolabile; la bufera rivoluzionaria di un quarto di secolo sta per acquetarsi; i *da-dai* sono gli ultimi razzi del fuoco di artificio ma i suoi splendori fittizi non possono impedire un richiamo e un ritorno a quella *proporzione* che frate Paciolo, l'amico di Leonardo, chiamava *divina*.

Un ritorno al *classico*? A quello che, comunemente, si suol chiamare «classico» si potrà intitolare «la resurrezione di Raffaello» anche se coinvolgerà, come è facile supporre, tutte le arti, dalla poesia alla musica, dalla pittura alla scultura, all'architettura.

Questo pensavo mentre il pubblico, avido di straordinario ma già un poco deluso dalle teorie in *ismo* degli avanguardisti che se lo disputano, ammirava convinto le poche opere di Domenico Trentacoste riunite nelle

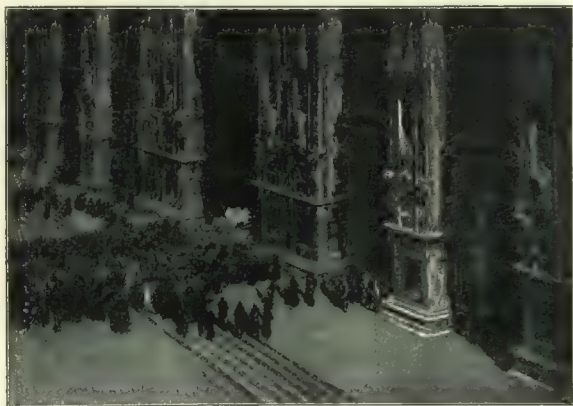
sale di vendita Pesaro. Domenico Trentacoste può dirsi un maestro felice: assiste a questa celebrazione del suo lavoro sapiente e paziente, a questa

ganza, armonia della concezione e della linea, la modellazione equilibrata e la perizia squisita del finir l'opera, si impongono. Una

grazia toscana un po' morbida che si innesta nella tradizione del Bariolini e si imparenta con qualche recente maniera francese, circonda le sue creature «nate belle», una serenità di origine immortale, il sorriso che soleva chiamarsi olimpico, animano *Giovinezza*, *Rusto muliebri*, *Testa di giovine*, *Rimbo*, sembra che la loro stessa bellezza le sorregga e le faccia vivere come una virtù: lo sforzo per vincere la sordità della materia è occultato dalla sapienza studiattissima dello stile.

Anche nel *Caino* la brutalità sanguinaria è un'eleganza come quella degli eroi di Racine: il primo figlio del delitto ha la compostezza pensosa di un eroe, l'eleganza vigorosa di un giovane atleta. Se balza in piedi appare micidiale come un'arma, ma perfetto. Caino

non ha ancora compiuto il delitto, ma il delitto ha già afferrato il suo spirito e lo tiene in morsa. La volontà omicida è ancora un arco teso:

ANGELO D'ANDREA. — *Il Tempio*.

Sempre Preferiti Autocarri SPA



Come si va dall'Atlantico al Pacifico





Come si va dall'Atlantico al Pacifico



(Vedere descrizione a pag. 313).

SCOPERTA. NOVELLA DI MASSIMO BONTEMPELLI.

Ci fu un tempo della mia vita ch'io convivevo, non so più per quale ragione, con una persona bisbetica.

Era bisbetica, quella persona, specialmente con me che convivevo con lei, e sfogava il suo bisbetismo facendomi dispetti di natura varia, dai più semplici ai più complicati e dai più ingegnosi ai più stupidi.

Uno dei più semplici e insieme dei più stupidi fu il seguente.

Tornandomene un giorno io a casa, alle ore due del pomeriggio, mi diressi al mio studio per lavorare. Per andare al mio studio attraversavo un salotto dov'era la persona bisbetica. E così attraversando commisi non so più quale reale o presunta colpa, la quale fu subito punita con una scarica di acerbissimi rimproveri.

Io, interrotto a mezzo il mio cammino verso lo studio, stetti ad ascoltarla con quell'aggiungimento di insolente commisione che si usa di fronte alle persone bisbetiche. Il quale contegno le irrita di più; come d'altra parte le irriterebbe viepiù il contegno opposto, giacché, come insegna Ippocrate, ogni accesso di bisbeti ha un suo corso preordinato e fatale, che nessuna forza al mondo varrebbe a modificare.

A un certo punto sentii queste parole:

— Va via!

Mi parve che il triplicato monosillabo avesse accento conclusivo.

Perciò mi mossi, compii il rimanente del mio cammino ed entrai nello studio.

Appena fui dentro, e seduto al mio tavolino davanti a una piccola quantità di fogli scritti e a una maggiore quantità di fogli bianchi, e mentre stavo per raccogliere il pensiero intorno a cose altissime e gravi, distinti un piccolo rumore secco, come uno scatto metallico, all'uscio per cui ero entrato. Immediatamente sospettai la natura di quel rumore. L'uscio era stato chiuso a chiave.

Vi corsi, e infatti tentai invano di aprire, mentre i passi della persona di là dall'uscio si allontanavano con un sarcastico battere dei tacchi, e dileguavano nel silenzio.

Come ho avvertito, il dispetto era semplice e stupido. Avevo l'abitudine di rimanermene chiuso in studio da quell'ora fino a sera, al momento di andare a pranzo. Foco poteva dunque importarmi che l'uscio fosse chiuso con la sola molla o con la chiave: ero certo che all'ora del pranzo sarebbe stato riaperto. Se non avessi udito lo scatto secco, avrei ignorato la mia prigionia.

Ma poiché non l'ignoravo, il mio pensiero si rifiutò di salire alle cose altissime che lo attendevano.

La coscienza della prigionia mi irritò. La prigionia mi toglieva una libertà di cui non avrei usato; ma il senso della prigionia impediva di per se stesso, per la sua stessa sostanza, ogni mia attività.

Mi provai a leggere il trattato sulla *Consolazione della filosofia*, che Severino Rozzio scrisse, essendo prigioniero di un re bisbetico che non conviveva con lui, a confortamento di tutti i prigionieri e di tutti gli affitti da qualche bisbetica sorte. Quel libro a quanto si dice soccorre e fortifica molti, per parecchi secoli. Ma forse i libri, come le donne e il ferro calamitato, perdono col passare del tempo le loro facoltà eccitatrici. Rozzio non mi servì a nulla.

Il desiderio di poter uscire si camuffò da desiderio di uscire. Per quattro o cinque ore ne sofferai, che parvero interminabili.

Ma come trascorsero i venti anni della prigionia di Buovo d'Antona e poi egli ricominciò la sua vita come se nulla fosse avvenuto, — così al consumarone dei quattro o cinque ore della mia; e quando caddero maggiori le ombre del cielo, nell'ora che Tittiro invitava a cena il fuggiasco Melibeo, sentii d'un tratto risuonare lo scatto metallico all'uscio. La chiave era stata riaperta.

Dopo qualche minuto fui chiamato. La persona bisbetica che conviveva con me parve perfettamente calma e immemore; io mostrai di non essermi accorto dell'accaduto; e il rimanente di quella memorabile giornata passò nel modo più regolare e consueto.

Tuttavia nell'uscire dallo studio io avevo

rapidamente e occultamente estratta la chiave dalla toppa e me l'ero messa in tasca.

Il giorno appresso alle medesime ore quattordici raggiunsi il mio tavolino senza incidenti. Dopo qualche minuto la persona venne a chiedermi un libro: la sua scelta si fermò sopra *Il rosso e il nero* di Stendhal. Ma quasi subito essa rientrò dicendo che aveva capito che doveva essere notissimo. Scelse più accuratamente, e se n'andò con l'Uomo finito di Giovanni Papini. Dopo qualche altro minuto tornò affermando che s'era accorta di averlo già letto. Un nuovo esame la fece persuasa che *Pickwick* era il libro che faceva definitivamente al caso suo. E io per la quarta volta mi rimisi a raccogliere le mie idee sui fogli scritti, sui fogli bianchi e sulle cose supreme, quando vidi riapparire la testa della persona bisbetica che conviveva con me, e quella testa pronunciò:

— Ho capito che ti danno noia le mie venute: faresti meglio a dirmelo con franchezza. Alzai il capo stupefatto: ma il suo era scomparso; però, come in certe scene di burattini, riapparve subito per aggiungermi:

— O se non sai essere tanto sincero, dovresti almeno essere così educato da non farti accorgere.

Ora la scomparsa parve definitiva; perché fu seguita da una lunga quiete, ch'io scandido con i battiti del mio cuore. Provai a mettermi al lavoro, ma tendevo l'orecchio verso le altre stanze con un sospetto timoroso.

Ed ecco ricordarsi che fin dalla sera avanti avevo su me la chiave dell'uscio. In una subita ispirazione, introdussi silenziosamente quella chiave nella toppa, e mi sciai dentro. D'improvviso sentii la stanza inondarsi d'un tepore benefico. Ero libero.

Ero chiuso a chiave, come il giorno avanti. Ma ieri perché ero chiuso ero prigioniero; oggi perché son chiuso sono libero. Per distinguere la libertà dalla prigionia occorre sapere se la chiave è di qua o di là.

Era una grande scoperta.



I TRE PRODOTTI ITALIANI VITTORIOSI

Soc. An. Ital. Prodotti LION NOIR - Cap. L. 3.000.000 int. vers. - MILANO, Via Trivulzio, 18

Scrivo alacramente nel piacere profondo di avere scoperto l'essenza della libertà. Ogni tanto me la ripetivo: ogni tanto anche interrompevo il lavoro per considerarla sotto tutti i suoi aspetti. E così avvenne, come sempre avviene, che la scoperta maturando si compì prima e poi si corruppe d'incertezze e di dubbi.

— La differenza tra le due condizioni — mi dissi — deriva da due fatti; cioè, che quando la chiave è al di fuori

1. questa condizione è stata determinata dall'altrui volontà;

2. essa non è modificabile da un atto nostro.

— Ora — io mi domandavo — quale dei due fatti rende più grave la prigionia?

Per rispondere, occorrerebbe che io potessi chiudere me stesso in camera dal di fuori.

L'impossibilità della esperienza mi turbò, e mi tolse il respiro.

M'affacciai alla finestra, che dà sopra una piccola piazza nobilitata da una verde aiola. L'aiola è fatta di un praticello in forma di cuore, e in mezzo vi sorge una musa: non già una delle nove che addolcirono la vita ad Apollo e la amareggiarono a tanti suoi seguaci, ma di quelle a enormi lunghe foglie ovali punte e fortemente nervate, che sprizzando direttamente da un tronco brevissimo salgono e ricadono in una curva dolce, come l'acqua delle fontane: delle quali muse nei giardini si trovano due varietà, cioè la Musa Parafiducia e la Musa Ensete. Non ho mai conosciuto la differenza tra le due varietà, ma ho sempre dichiarato che la musa della mia piazza era Ensete, perché parevami così di attribuire qualcosa di più misterioso e di più raro, dato che cose paradisiache nella vita ce ne sono molte e svariate.

Guardando dall'alto la piazzola, l'aiola, il prato e la musa, continuavo a ruminare la difficoltà della necessaria esperienza: come uno possa chiudere se stesso in casa dal di fuori.

D'un tratto, una illuminazione mi abbagliò. Corro all'uscio, ne tolgo la chiave, torno alla

finestra, e getto la chiave nell'aiola della musa.

Nell'atto in cui la chiave abbandonò la mia mano, io divenni di libero prigioniero.

Di mano in mano che la chiave — percorrendo il tratto dalla finestra all'aiola — s'allontanava da me, la mia prigionia si avvalorava di un elemento solidificante: il tempo.

A un certo punto del suo cammino la chiave urtò contro la punta di una delle grandi foglie della musa. La chiave giunse a terra, e la foglia continuò ancora un poco a ondulare, sempre più debolmente.

Quando anche le ultime impercettibili vibrazioni del suo lembo tacquero — più nessun segno visibile appariva, nel mondo, di quell'atto ormai compiuto in tutte le sue parti: il mio imprigionamento.

Rimaneva la condizione, cioè la mia prigionia. Prigionia dal di fuori, ma compiuta da me.

Ero riuscito a seguire l'esperienza. Ora dovevo studiarne gli effetti. Esaminai il mio proprio sdoppiamento, e m'interrogai.

Ma il mio io imprigionatore tacque: mi parve che l'atto non gli avesse dato alcun particolare piacere: ne dedussi che l'esercizio della tirannia non procura le soddisfazioni che volgarmente si crede.

Quanto all'altro, all'io imprigionato, debbo confessare che egli mormorò:

— Accidenti!

Tutt'insieme mi detti del cretino.

Probabilmente questo giudizio non proveniva né dall'una né dall'altra di quelle mie individualità sperimentanti e pensanti, ma da un mio qualunque io empirico, che subito con volgare lucidità vide i fastidi che potevano nascere da quella condizione singolare. La immanenza di queste possibilità fastidiose, mi toglieva la facoltà di considerare il problema filosofico ch'era stato origine e invento della situazione tutta: e questo era il fastidio peggiore.

Passeggiavo su e giù per lo studio, e ogni tanto m'affacciai alla finestra.

D'un tratto la situazione cambiò.

Vidi un ragazzo arrivare di corsa nella

piazzetta, e lì giunto si sdraiò in terra come per riposarsi.

Lo chiamai e gli gridai:

— Guarda lì sotto quel ciuffo d'erba: ci dev'essere una chiave, che m'è caduta.

Ment'egli cercava la chiave, io pensai: — Dal momento in cui quel fanciullo è apparso sull'orizzonte della mia veduta, una seconda era s'è aperta nella storia della mia prigionia: l'era della fede nella liberazione possibile.

Egli trovò la chiave, e all'era della fede succedette l'era dell'azione liberatrice. Perché io gli gridai:

— Gettamelà.

Prese la mira, inarcandosi sul busto, spingendolo indietro il braccio destro, e squadrando verso me l'indice della sinistra e lo sguardo.

Un fremito di imminente liberazione corse il mondo.

Il braccio destro del liberatore balzò tra la chiave, che cominciò la sua salita nell'aria. S'avvicinava con un rumore di folla, quale sentirono i prigionieri della Bastiglia la mattina del 14 luglio.

Essa arrivò all'altezza della finestra portando nei propri lucidi riflessi tutto il sole della primavera. Io mi ritrassi devotamente al suo passaggio. Con una rapida parabola la libertà entrò nella mia dimora, e cadde, ofrendomisi, a' miei piedi.

Vollì concedermi il lusso di non raccogliarla subito. Sedetti al tavolino, e cercai di cominciare a stringere in poche fila sistematiche e logiche il frutto delle mie esperienze intorno all'essenza della libertà.

In quella una mano tentò dal di fuori di aprire l'uscio, e non riuscendovi lo urtò violentemente; e poiché esso non cedeva, scoppiò subito di là una voce irosa, la voce di quella mano, la voce di quegli urti, la voce bisbetica che conviveva con me.

Tutte le mie speranze e i miei sillogismi intorno all'essenza della libertà cederono il passo dinanzi a questa verità contingente ed empirica:

— Per essere liberi, la prima condizione necessaria è di non convivere con una persona bisbetica.

MASIMO BONTENPELLI.

SAFETY GOODRICH

Il suo sogno!

LA PIÙ GRANDE CASA DEL MONDO NELL'INDUSTRIA DELLA GOMMA - Soc. An. Italg, MILANO, Via Niggi, 15

KALI KLOR

..a dir le mie virtù
basta un sorriso..

PASTA DENTIFRICIA ANTIACIDA PEREYTA

Si trova la vendita in tutte le buone Farmacie e Profumerie d'Italia e Colonie e L. 2.80 il modello piccolo, e L. 4.40 il modello grande (tutti compresi).

Per spedizione postale inviare vaglia di L. 3.20 per il modello piccolo, e L. 4.85 per il modello grande, alla PROFUMERIA INGLESE RIMMEL, Largo Santa Margherita, MILANO.

Per ricevere **GRATIS** un tabetto campione di **KALI KLOR** mandare questo tagliando con 80 centesimi in francobolli alla ditta **VALLE**, Strada Propaganda, Corso P. Valerio, 30, Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

GIUDIZI DEGLI ALTRI

I Vicere.

È una ristampa. Ma, a distanza di venticinque anni dalla prima edizione, non può scemare l'ammirazione che suscitò al suo apparire il romanzo dell'illustre scrittore siciliano, perché in questi cinque lustri ben pochi libri si sono stampati, degni di sostenere il confronto con esso.

I Vicere rimane ancor oggi uno studio acuto e profondo, ricco di idee, di figure e di fatti che nulla han perduto della loro vivezza e — soprattutto — del loro interesse sociale, umano e storico, specialmente per quanto riguarda la documentazione di quasi un secolo di vita siciliana. V'è tutta un'evoluzione sociale, politica e psicologica rappresentata in un quadro così ampio, con effetti a volte di analisi, a volte di simultaneità — così precisi, così efficaci da non trovar paragone in altri romanzi italiani. È il pregio indiscutibile di quest'opera l'armonia con la quale l'autore ha saputo fondere la massa enorme dei fatti, delle passioni in un tutto unico, in una sintesi organica, in un blocco che nulla ha di artificioso o di sovrapposto.

La storia degli Uzeda cammina di pari passo con la storia della Sicilia e, come il popolo di questa si evolve, mutano le caratteristiche dei rampolli di quella famiglia di dominatori. Una vera folla di personaggi di tipi analizzati e ritratti con tocchi da maestro, infiniti contrasti di passioni, amori sconfinati e odi inestinguibili, pregiudizi formidabilmente radicati, tradizioni che si tramandano e si accettano come postulati di fede, lotte feroci, implacabili a traverso anni ed anni di generazioni contro generazioni; una vasta rappresentazione sociale e politica, fusa con un'altra tanta filosofica e psicologica; una visione complessiva, lucida, precisa, una documentazione minuta: ecco la materia di questo romanzo che merita di essere letto, studiato, ammirato e che, indubbiamente, rimarrà come una delle più nobili espressioni della nostra letteratura narrativa.

(Popolo d'Italia).

GIACOMO DI BELISTO.

I fratelli Garrone.

Cadevano, nella stessa arena sanguinosa ristretta famosa tra gli Alpini: Colle della Berretta, 14 dicembre 1917. Cadevano con la coscienza serena del sacrificio che compivano. L'uno, Giuseppe, spirava sul campo dimostrandosi lieto della sorte che gli risparmiava la prigione; l'altro, Eugenio, chiesto invano al nemico di essere lasciato morire accanto al fratello già morto, soccombette in un ospedale di Salisburgo; e fu così nobile la sua morte da susci-

1 FEDERICO DE ROBERTO, *I Vicere*. Milano, Treves, L. 10.

tare ammirazione e commozione negli stessi ufficiali nemici.

Le loro lettere buone, senza retorica, ardenti di un amore per l'Italia che solo i più puri e gli eletti sanno comunicare alle parole, le loro lettere dovrebbero essere, insieme agli scritti d'altri coetanei cospicui della guerra, le « lettere » dei nostri bambini e dei nostri giovinetti. Non scioccissimo balordo qui dentro; ma una limpida, umana visione, del Bene e del Bello, una chiara incommutabile esaltazione delle più genuine virtù del popolo nostro.

Coi fatti — ammoniscono — non con le dichiarazioni si ama il proprio paese. La loro figura intellettuale risulterebbe completa, accanto a quella morale, se si accemassero le loro opere giuridiche. Ma per noi vale oggi la loro memoria sacra d'eroi: sopra ogni altra. Leggendo queste lettere — — terse come quelle di G. Borsi — si assiste ad un prodigio: alla trasformazione di questi due avvocati insigni, in due tempi guerrieri di prim'ordine, ascere, in fine, alla santità del Martirio.

Paria Gandolini.

Paria in un elegante volume (Milano, F.lli Treves, L. 4) e tutti che ricordano lo scrittore argutissimo si attenteranno a leggerlo: ma quando parlava davanti al pubblico con quella sua voce baritonale, persuasiva, ironicamente ingenua, tutti ascoltavano a bocca aperta, atteggiati le labbra ad anticipati sorrisi, nella sicura aspettativa di un lieto godimento intellettuale. Nel volume sono raccolte quattro conferenze, dette a tempo perso dall'infaticabile pubblicista, negli anni felici in cui il giornalismo romano, e gli scrittori che gli davano lustro e splendore, parvero una nuova e riveduta edizione degli scapigliati eroi protagonisti della *Bohème* del Mitger.

Di una di queste conferenze rese conto (era il marzo del 1885) Gabriele d'Annunzio che descrisse così il conferenziere: « È un uomo di statura mediocre; ha una testa tutta riccioluta, con le tempie scoperte da una nascente calvizie; ha l'occhio un po' vago, qualche volta, opacamente pescino; ha un color pallido, eguale, d'una pallidezza qualche volta fatale; ed ha poi una tale versatilità di aspetti e una tal felice potenza vocale di contrazioni, e così prontamente sa cogliere il lato ridevole degli uomini e delle cose e in un sol gesto o in un sol moto o con un segno solo della matita rappresentarlo, che tutti gli amici per amore di allegria lo cercano e lo trattengono e lo desiderano, e nei momenti di malumore lo invocano ».

Tale era Luigi Arnaldo Vassallo (Gandolini): ar-

1 GRUPPE ED EUGENIO GARRONE, *Ascensione Eritrea*. Milano, Treves, L. 5.

guto come Colloidi, piacevolmente motteggiatore come Yorick, a nessuno secondo nel trovare, fra due idee contrapposte e diverse, l'elemento da cui si origina la scintilla dell'umorismo. Difetti e virtù dell'ingegno di Gandolini si alternano e si fondono in queste conferenze, come del resto in ogni altro suo libro, come nelle migliaia di articoli mandati al palio della pubblicità giorno per giorno: una sprezzatura spavalda e una trascuratezza, qualche volta soverchia, della forma e dello stile; ma al tempo stesso un'acutezza singolare di osservazione, che imprimeva nel pensiero un marchio inancellabile, e lo faceva quasi dirsi brillare di una trasparenza luminosa. Raccoltore digiuntissimo di aneddoti (ne teneva in serbo una miniera), li spargeva a manciate nei suoi scritti; ne ha profusi anche nelle quattro conferenze di questo volume potentissimo, e sono fra i più gustosi della ricca collezione.

Dei libri di Gandolini (romanzi e novelle, monologhi e pupazzetti, conferenze e macchiette e profili) alla parte caduca sopravviverà quella in cui si rispecchiano le vivide immagini di un'epoca, più famosa che conosciuta; epoca di sorridente spensieratezza, d'inalterato buonumore, di amabile scetticismo: quando il giornale era il prodotto di fantasia giccodiosissima, che tra un'arguzia e una stafilata demoliva i falsi grandi uomini, e per citare un esempio solo, raccontando la vicenda umoristica della leggendaria « gamba di Vladimiro » (ed vi manca la completezza di Gandolini) provocò la clamorosa caduta di un Ministro.

(Il Giornale d'Italia).

EUGENIO CECCHI.

NECROLOGIO.

È morto il 6 a Milano il senatore, Alfonso Barinetti. Era nato in Soincio, provincia di Cremona, aveva sessantasei anni, e gran parte della sua attività pubblica fu da lui spesa nell'interesse della sua provincia. Da molti anni era presidente del Consiglio provinciale di Cremona, e quale rappresentante di quella provincia faceva parte della Commissione centrale e del Comitato esecutivo della Cassa di Risparmio. Nell'informata del marzo 1912 fu nominato senatore del Regno. Era anche presidente onorario del Pio Istituto Basini e consigliere dei Sanatori popolari per tubercolosi.

Un assiduo da Genova ci fa notare che nella necrologia (non « cronologia » come egli ha scritto) del duca d'Orponto, nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 29 febbraio, era detto che Re Mouzel è « il minor fratello » dell'ucciso Re Carlo di Portogallo, mentre invece ne è « il minor figlio ». Fu, in verità, un mero errore del compositore; nell'originale era chiaramente scritto « figlio » e venne fuori « fratello » — ma il rilievo dell'assiduo è giusto.



L'ANTICA E STORICA FARMACIA PONCI A SANTA FOSCA IN VENEZIA CHE DA TRE SECOLI PREPARA LA RINOMATA SUA SPECIALITÀ, LE PILLELLE DI SANTA FOSCA O DEL PIOVANO, OTTIME PER REGOLARIZZARE LE FUNZIONI DEL CORPO. — DA USARSI DA TUTTI CON VANTAGGIO ED ECONOMIA IN SOSTITUZIONE DELLA JANOS E DELLE ALTRE SPECIALITÀ ESTERE PURGATIVE ESIGERE SEMPRE LA FIRMA "FERDINANDO PONCI"

SERVIZIO MARITTIMO ROMANO

Servizio Marittimo dello Stato Romano

LINEA CELERE REGOLARE QUINCIDUALE PER IL LEVANTE

Partenze da NAPOLI il 12 e 27 d'ogni mese per: **MESSINA - FIRENZE - COSTANTINOPOLI - COSTANZA - GALATZ** accettando merci e passeggeri di 1.^a, 2.^a, e 3.^a classe.

Per informazioni rivolgersi agli Agenti Generali per l'Italia:

GASTALDI & C. - NAPOLI, Via A. Depretis, 88
Indirizzo Telegrafico **DIE, NAPOLI** - Telefono **Indes. 68**

PARIS HOTEL LUTETIA Ristorante di primissimo ordine. — BOULEVARD RASPAIL, 42. — FRANZI, CONCERTI. — "Il più moderno degli hôtels". — Pianta e tariffa a richiesta indirizzata al Direttore



ARRIGHI

VERO ESTRATTO
DI CARNE

SOCIETÀ ANONIMA
PRODOTTI ALIMENTARI
G. ARRIGHI & C.
CAPITALE MILIONI — VERSATO MILIONI
GENOVA





COME
IL SOLE E' SALUTE E VITA PER I FIORI
COSI' IL
PROTON
E' SALUTE E VITA PER I BAMBINI

DIARIO DELLA SETTIMANA

29. Milano. Nel pomeriggio, in seguito ad un comizio dei proletari di guerra, volendo una dimostrazione anarcoida recarsi da Porta Romana in piazza Duomo, avviene conflitto con delegati ed agenti: restano feriti mortalmente un tramviere e un proletario, e sovvi altri dodici feriti. È proclamato per domani lo sciopero generale di 24 ore.

Stocburgo. Il congresso socialista internazionale si è sciolto approvando la ricostruzione dell'Internazionale.

1° marzo. Parigi. Per accordi intervenuti fra la Compagnie e le delegazioni ferroviarie è decisa la cessazione di questa notte dello sciopero ferroviario.

Stocburgo. Il Congresso socialista nazionale con 8021 voti adotta la tesi contraria, fra la seconda e la terza internazionale, in attesa che si chiarisca la vera essenza del bolscevismo.

Padova. Tre giovani, sconosciuti e riusciti a fuggire, sparano, senza ferirli, vari colpi di rivoltella contro il ministro della Guerra Friedrich.

2. Torino. Decreto prefettizio regola i cinque stabilimenti di tessitura della ditta Mazzoni, nel Canavese.

Milano. Altra giornata di mezzo sciopero provocata ed imposta dagli elementi anarchici contro i socialisti.

Ravenna. Squadre di braccianti "rossi" (repubblicani) occupano il temerario di "Unana nuova", proprietà dei cinghi conti Finicanti. In altra parte del temerario detti "Montecatini", erano andati a lavorare i "gialli" (socialisti).

Rieti. A Spinalonga la popolazione sbanda il Regio Commissario del municipio e lo percuote.

Palermo. Assassinato a Prizzi il capo della Lega dei contadini, Nissì Aloisi, già candidato politico.

Buenos Aires. Sciopero generale della gente di mare.

Cerotti
Allcock's

MARCA AQUILA.
(Casa fondata nel 1847)



Dolori del Dorso

I Cerotti Allcock non hanno eguali. Rafforzano il corpo in una maniera mai ottenuta con altri prodotti congeneri.



Dolori del Fianchi

I Cerotti Allcock arrecano un pronto sollievo e nello stesso tempo riducono la parte ridotta della nuova energia.

Esigete sempre i veri Cerotti Allcock e rifiutate tutte le preparazioni congeneri. È un rimedio universale venduto da tutti i farmacisti di qualsiasi parte del mondo civile. Applicarlo Ognuno al suo Dolori.

Quando avete bisogno di un lassativo prendete una

Pillola Brandreth's

Purificante vegetale
(Casa fondata nel 1752)
Contro la Stitichezza, Bile, Mal di capo, Vertigini, Indigestioni ecc.

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE BUONE FARMACIE
ALLCOCK MANUFACTURING CO., Birmingham, Inghilterra.

IO CERCO MOGLIE! ROMANZO DI ALFREDO PANZINI

SEX LIRE.

PARFUMERIE de L'YVET-PARI

CONTRO LA
CANIZIE

L'ONCE RIBOTATTORE

"EXCELSIOR"

RIDA' IL COLORE GIOVANILE AI CAPELLI

Lasciate. Non macchia. L. S. - Franco.

BELLINI & C. - MILANO - Via Sireti, 23



Partenze da Genova

(salvo variazioni)

del NORD AMERICA

23 Marzo - Vap. "Taormina", "N. G. L.", per Napoli-New York.

30 Marzo - Vap. "Duca degli Abruzzi", "N. G. L.", per Napoli e New York.

Verso San Agata - Vap. "Ferd. Palasciano", "N. G. L.", per Napoli e New York.

Verso primi Maggio - Vap. "America", "N. G. L.", per Napoli e New York.

del SUD AMERICA

25 Marzo - Vap. "Re Vittorio", "N. G. L.", per Buenos Aires.

7 Aprile - Vap. "Principessa Mafalda", "N. G. L.", per Dakar, Rio Janeiro e Buenos Aires.

Per informazioni

rivolgervi alle Società corrispondenti in qualunque delle principali città d'Italia oppure a Milano all'U. E. Soc. Via Carlo Alberto, 1.

NON PÙ MALATTIE

IPERBOLINA MALESCI

ALIMENTO DEL CERVELLO, DEL NERVO, DEL SANGUE

— DEPURCA — GUARISCE — SUCCESSO MONDIALE —

Stabilimento Chimico Cav. Dott. MALESCI - FIRENZE

IN TUTTE LE TUTTE LE FARMACIE

IL FABBRO ARMONIOSO

di ANGILO SILVIO NOVARO

Elegante volume legato in tutto tela.

Cinque Lire.

PÉTROLE HAHN

TESORO DELLA CAPIGLIATURA

IN VENDITA OVUNQUE. All'ingrosso presso
F. VIBERT, CHIMICO - LIONE (FRANCIA)

BLEROROL Iniezione antilenorragica per casi acuti e cronici. - Di effetto sicuro. - Indolore. Non produce restringimenti uretrali. - 1 flacone L. 3.30 con bolla. Franco L. 3.10. - 3 flaconi (cura completa) L. 12.90. Vaglia anticipato al Labor. GIUSEPPE BELLUZZI - BOLOGNA. (È lo stesso che fabbrica le Pastiglie Marchesini contro la tosse e la Litiasi - anturica - diuretica). Opuscoli gratis a richiesta.

BOLOGNA NEGLI ARTISTI E NEGLI ARTI. - Collezione visibile sabato e domenica dalle 14 alle 18. Si acquistano riproduzioni a stampa. Via Castiglione, 28 - Bologna.

L'EUGENINA MIONE è un rimedio preparato allo scopo di alleviare, anzi di far scomparire ogni dolore durante le ricorrenze mensili ogni donna, sia essa la gran Dama o la modesta operaia, dovrebbe sempre avere nel suo nécessaire un flacone di questo rimedio sovrano.

Vendesi in tutte le farmacie a L. 7.70 al flacone; oppure farne richiesta a mezzo vaglia di L. 9.10 (spese postali comprese) al Preminente Stabilimento Chimico dell'

EUGENINA MIONE

Villafraanca Piemonte - Torino

Campioni gratis ai signori Medici Levatrici. Opuscoli gratis al pubblico.

AUTOMOBILI

SCAT

TORINO

DISGUIDI STORIO DI GIULIO CAPRIN

Tre Lire.

MAL DI PETTO

La fragola Pini, la regina di tutti i frutti, che il Liquore del Chiosato Veneti di Bologna ha salvato il proprio figlio, Piero malato di Bronchite cronica con tosse, febbre, sputamento.